

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"





L'amore è
una catena.



Gioielleria

FANTUZ

Corso Roma, 2 - SPILIMBERGO - Tel. 2207

L'ORO
PARLA
L'ORO
E'VIVO

BANCA DEL FRIULI

SOCIETA' PER AZIONI - FONDATA NEL 1872

DIREZIONE E SEDE CENTRALE: UDINE

71 DIPENDENZE

11 ESATTORIE

Operanti nelle Province di: UDINE - TRIESTE - PORDENONE - GORIZIA - VENEZIA - TREVISO - BELLUNO

- ISTITUTO INTERREGIONALE DI CREDITO
- BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO CON L'ESTERO
- TUTTE LE OPERAZIONI E SERVIZI DI BANCA
- OPERAZIONI IN TITOLI
- MUTUI QUINQUENNALI ORDINARI
- PRESTITI SPECIALI A TASSO AGEVOLATO PER:

L' AGRICOLTURA

L' ARTIGIANATO

LA MEDIA E PICCOLA INDUSTRIA

IL COMMERCIO

L' INDUSTRIA ALBERGHIERA E TURISMO

SERVIZI DI CASSA CONTINUA E DI CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO
LA SEDE CENTRALE E LE PRINCIPALI FILIALI

FILIALE DI SPILIMBERGO

Recapiti: TRAVESIO — CLAUZETTO — MEDUNO

Silhouette
MODELLBRILLEN

DE ROSA OTTICA



CHI ERA IL PORDENONE

di G. Colledani

Agli inizi di febbraio del c.a., con la presentazione del libro «Il Pordenone a Vacile» si sono aperte ufficialmente le celebrazioni per il V centenario della nascita di Giovanni Antonio de'Sacchis detto il Pordenone. La pubblicazione, curata da Caterina Furlan dell'Università di Padova e da Massimo Bonelli della Soprintendenza, due persone che hanno fatto dell'arte e dell'impegno culturale il motivo conduttore della loro vita e della loro professione, ha incontrato il più lusinghiero successo, sia per l'estremo rigore scientifico sia perché diventata in breve basilare per qualsiasi altro studio sul pittore friulano.

Riteniamo che il merito dell'operazione vada attribuito alla collaborazione sincera ed intelligente instauratasi tra la nostra Amministrazione comunale e gli altri Enti promotori, la Regione, Soprintendenza, Provincia, i comuni di Pordenone, Travesio e Pinzano, le Parrocchie di Spilimbergo, Vacile, Gaio-Baseglia, Valeriano, Pinzano, Travesio e questa stessa Pro Spilimbergo, collaborazione che permetterà, tra l'anno in corso e il prossimo, di dare alla luce altre due interessanti pubblicazioni, una sul ciclo di Travesio e l'altra sugli affreschi di Valeriano e di Pinzano.

Questi paesi della destra Tagliamento, attraverso cui si snoda quella che molto opportunamente è stata chiamata «la strada maestra della pittura friulana», grazie proprio alla presenza di Giovanni Antonio che vi lasciò, nei primi decenni del '500, memorabile traccia della sua bravura, stanno richiamando l'attenzione degli studiosi e dei mezzi di informazione e avranno puntato, per tutto il 1984, lo sguardo di tutti coloro che operano nell'arte e ai margini di essa. E questo perché il Pordenone non è il solito misconosciuto pittore locale ma perché, avendo lavorato a Mantova, Cremona, Piacenza, Genova, Cortemaggiore e Venezia, è entrato ormai a buon diritto nei *vip* della storia dell'arte.

Ma chi era il Pordenone? Come pittore, saggi esaurientissimi non mancheranno, nei prossimi mesi, di illustrarcelo da ogni angolazione e con le dovute sfumature critico-lessicali. Del Pordenone come uomo invece ci sia permesso dare almeno brevemente qualche traccia di base per renderlo più percettibile al grande pubblico, indagando su quella comune

essenza di umanità che, essendo in fondo anche la nostra ci permette, pur nella trasparenza dei secoli, di seguirlo passo passo in quei luoghi che egli vide e che noi oggi vediamo.

Nacque a Pordenone intorno al 1483/84, figlio di una tal Maddalena e del maestro muratore Angelo di Bartolomeo de'Sacchis nativo di Corticelle nel bresciano e crebbe assieme ai fratelli Bartolomeo, Baldassare ed Elena.

A vent'anni, nel 1504, si sposò con Anastasia figlia di Stefano da Gianusa nel bellunese e, seguendo la sua naturale predisposizione al disegno e alla pittura, cominciò subito a lavorare e venne a «far pratica in contado», tanto è che nel 1506, allora ancora alle sue prime esperienze di frescante sulla scia del rigido impianto tolmezzino, pose mano al suddetto ciclo nella chiesa di San Lorenzo di Vacile. Da quel momento non gli mancarono certo le commesse e tra la città natale e Pinzano dovette muoversi frequentemente per soddisfare le sempre più numerose richieste.

Fu un pittore, e non solo nell'età giovanile, estremamente attivo e soprattutto abile e rapidissimo come appunto richiede la tecnica dell'affresco in cui fu maestro impareggiabile. Tra il secondo e il terzo decennio del '500 visse quasi stabilmente a Spilimbergo dove aveva un *Pied à terre* nella casa di un tale prete Grillo che sorgeva, prima della maldestra demolizione avvenuta nel 1957, in quella area che oggi porta il nome insulso di piazza Garibaldi. Erano gli anni in cui si cominciava a ricostruire il Castello andato in cenere dopo il furioso incendio del 1511 e non mancavano certo le occasioni per guadagnare una lira, ché in queste cose i nostri Conti erano di manica larga e certo non lesinavano per abbellire le loro dimore e quindi loro stessi.

Intanto nel 1513 lo troviamo sposato con una vedova, tale Elisabetta del fu Francesco Quagliati, da cui ebbe un paio di figli tra cui si ricordano Aloisa, Antonio, Ludovica e Graziosa, la prediletta che egli diede in sposa nel 1534 a Pomponio Amalteo il suo più abile allievo.

Ormai è un pittore di grido, appalta e subappalta lavori, investe in terreni, prende accenti per opere che farà eseguire da altri. Tale è il flusso del denaro in entrata (ma ahimé anche in uscita) che egli si può permettere un treno di vita,

randagia sì, ma sfarzosa, compromessa da un temperamento collerico da padrepadrone, incline alle baruffe tanto che, per un'antica ruggine relativa a questioni di eredità, viene denunciato dal fratello Baldassare di aver attentato alla sua vita. Fu geniale ma un po' strambo come tutti gli artisti e in più uno scapestrato, un autentico dandy dalla vita familiare piuttosto disordinata (nel 1533, in terze nozze, aveva impalmato tale Elisabetta Frescolini) alle cui spalle viveva un codazzo di aiutanti, di pittorucoli, di fantesche e di amanti.

In qualche autoritratto che ci ha lasciato di sé si osservano chiome biondastre e fluenti, occhio grifagno e mercenario e sguardo ampio in un volto segnato da zigomi celtici. Del pittore vagabondo, anche ora che era diventato famoso e poteva dormire tra morbidi guanciali, gli rimase sempre però uno smodato amore per il denaro e un amore non meno smodato per il vino che da queste parti, sulle nostre ben soleggiate colline, doveva essere, com'è tuttora, eccellente, almeno nelle rare varietà di *Schiaglin*, *Piculit* e *Ucelit* che proprio a Valeriano, dove Giovanni Antonio a lungo risiedette, l'enologo Emilio Bulfon tiene oggi in serbo per i sofisticati palati di pochi eletti.

Il Pordenone era insomma uno che amava vivere alla grande giustificato dal prestigio e dalla considerazione che godeva per quel suo dipingere largo e maestoso per cui i personaggi assumevano vitalità michelangiolesca e sorrisi quasi leonardeschi. Troppo spesso però per un nonnulla s'accendeva d'ira e diventava scorbutico e manesco e tanto rare capacità venivano guastate e compromesse.

A tutto rimediò la morte che lo colse all'età di 56 anni, ancora artisticamente giovane, a Ferrara, dove, su invito di Ercole II, lavorava a dei cartoni per arazzi. E ciò avvenne per «grandissimo affanno di petto» (leggi bronco-polmonite) il 13 gennaio 1539 nell'osteria dell'Angelo dove il duca lo teneva alloggiato e foraggiato. Siccome però, dopo i primi sintomi del male tirò le cuoia con una certa rapidità, ci fu qualcuno che parlò, non a sproposito, anche di avvelenamento e non ci sarebbe da meravigliarsi, ché di nemici ne aveva legione.

Certo è che lasciò questa valle di lacrime tra il partecipato compianto di quanti gli volevano bene e la celata soddisfazione di quanti non gliene volevano.

Ora, a distanza di secoli, essendosi ormai completamente sopite le confuse vicende e le brame terrene che agitarono l'animo di Giovanni Antonio e di chissà quanti altri, ci è più facile accostarci serenamente alle sue tele e ai suoi affreschi che, illuminati dallo sguardo delle generazioni, si presentano come lo specchio in cui vorremmo blandamente rifletterci.

*A pensarci bene,
cosa chiedete ad
una Banca?*

I servizi che una banca moderna come la
nostra è in grado di offrire alla clientela
sono numerosi e qualificati.
Li conoscete proprio tutti?
Chiedetelo alla nostra Agenzia di

SPILIMBERGO

Piazza S. Rocco, 3 - Tel. 0427-40767



**Banca Popolare
di Pordenone**

per avere qualcosa di più del denaro.

Periodico edito dalla
«Pro Spilimbergo» Associazione
Turistico Culturale

Registrato alla Cancelleria del Trib.
di Pordenone con n. 36 in data 15-7-1964.

Presidente della «Pro Spilimbergo»:
Pietro De Rosa

Segretaria:
Edvige Concina

Direttore Responsabile:
Gianni Nazzi

Redazione-Amministrazione-Pubblicità:
«Pro Spilimbergo» ex Palazzo Comunale
Telefono 2274

Comitato di Redazione:
Gianni Colledani (Redattore Capo)
Mario Concina - Antonio Crivellari
Pietro De Rosa - Manlio De Stefano
Alessandro Giacomello - Bruno Sedran
Franca Spagnolo - Agostino Zanelli

Hanno collaborato:
G. Colledani - M. Concina
A. Crivellari - A.M. Domini
G. Ellero - A. Filippuzzi
A. Giacomello - N. Gonano
R. Paroni Bertoia - L. Pitussi
R. Rossi - U. Sarcinelli
F. Spagnolo - S. Tracanelli
A. Vigevani - D. Zannier
I. Zannier

Foto di:
Gianni Borghesan
Pietro De Rosa
Elio Ciol

Impostazione grafica:
Pietro De Rosa

Fotocomposizione e stampa:
Arti Grafiche Friulane - Udine

In copertina:

Giovanni Antonio da Pordenone
(1483/4-1539)
Affreschi dell'abside (1506/8)
(particolare)
Vacile
Chiesa di San Lorenzo
(foto di P. De Rosa)

SOMMARIO

CHI ERA IL PORDENONE di G. Colledani	pag. 3
IL BARBACIAN VENT'ANNI FA NEL RICORDO DI ITALO ZANNIER a cura del C.d.R.	pag. 6
UN NUOVO CONSIGLIERE REGIONALE PER SPILIMBERGO: NEMO GONANO a cura di U. Sarcinelli	pag. 8
SPILIMBERGO E MANIAGO UN OSPEDALE CON DUE SEDI a cura di U. Sarcinelli	pag. 10
UDINE MILLE di A. Vigevani	pag. 12
LA CENTA DI BARBEANO di A. Giacomello	pag. 14
SCUOLA MUSAICISTI DI SPILIMBERGO di A.M. Domini	pag. 17
STORIE DI ALBERI, STORIE DI UOMINI IL MORUS ALBA di G. Ellero	pag. 19
OSSERVAZIONI SULLO STATO DI CONSERVAZIONE DEL CORO LIGNEO DI MARCO COZZI, 1477, DEL DUOMO DI SPILIMBERGO di S. Tracanelli	pag. 22
DAL RE DEI SASSI ALLA ROIUZZA di A. Filippuzzi	pag. 24
UN CUORE SEMPLICE di F. Spagnolo	pag. 36
SOT I PUARTINS a cura di M. Concina	pag. 39
VITA COMUNITARIA A SPILIMBERGO PARLIAMONE INSIEME di L. Pitussi	pag. 41
IN RICORDO DELL'ARCIPRETE	pag. 43
ANDAR PER FUNGHI	pag. 47

bar
albergo
ristorante

michelini



41 camere

viale barbacane n°3
spilimbergo tel. 2150

«IL BARBACIAN» VENT'ANNI FA NEL RICORDO DI ITALO ZANNIER

a cura del C.d.R.

D. Quest'anno cade il ventennale di fondazione de «Il Barbacian». Vorrebbe ricordare ai lettori come lei e i suoi collaboratori giungete alla decisione di dar vita all'attuale periodico della Pro Spilimbergo?

R. La Pro Spilimbergo si caratterizzò subito, sino dai giorni della sua istituzione (sarà opportuno, oltre che doveroso, in un prossimo numero de «Il Barbacian», ricordare l'entusiasmo, l'efficienza, l'originalità di quel primo Consiglio Direttivo, con l'indimenticabile commendatore Vincenzo Antoniazzi in testa...) anche mediante le sue pubblicazioni: cataloghi, pieghevoli, numeri unici, che ne fecero conoscere l'attività oltre i confini del Veneto.

Parve quindi logico dotare il sodalizio di uno strumento di informazione e di dialogo con gli spilimberghesi, soprattutto con gli emigranti; nulla di più funzionale di un giornale, che non fosse un semplice e noioso notiziario, ma offrisse la possibilità di esaminare i problemi locali al di fuori della solita logica dei politici (un'ingenuità, naturalmente...) raccogliesse testimonianze di storia e di costume della nostra comunità, e avviasse un dibattito culturale senza alcuna preclusione ideologica.

La Pro Spilimbergo, che allora era presieduta da Plinio Longo, affiancato dai «vice» Mario Soler e Italo Cominotto, si qualificava come organismo apartitico e non fu quindi difficile progettare un giornale con queste ambizioni.

D. Dove venne presa la decisione fatale?

R. L'idea del giornale si precisò in una sera d'estate, dopo una riunione alla Pro Loco, mentre alcuni di noi (Nemo Gonano, Pasquale Carminati, Ugo Del Pin... Nino Zanelli, Vittorio Pitussi... ma dimentico sicuramente qualcuno!) si attendevano sotto la pensilina «ferroviaria», felliniana, del Caffè Commercio, in una chiacchierata appassionata, che non fu però delle solite, se da essa nacque «Il Barbacian», anzi «Il Barbacane», perché fu questo il titolo scelto, suggerito da Gonano, che parve subito emblematico.

La versione definitiva, in friulano, venne proposta dal presidente Longo, durante una seduta del Direttivo della Pro Loco c'era anche Tonin De Rosa, a quel tempo Sindaco di Spilimbergo, quando presentammo il progetto del giornale; Novella Cantarutti, che interpellammo l'indomani, mise anche l'accento al posto giusto, sulla terza a; «Il Barbacian».

D. Chi sono i padri del Barbacian?

R. Non ci sono padri, e neppure nonni, del Barbacian; questo foglio è nato spontaneamente, per autogerminazione... I nomi degli inevitabili: direttore, responsabile, redattori, segretaria (l'infaticabile

Gigetta) sono quelli del colofon del giornale. Ma il foglio fu subito di tutti, a volte di troppi...

D. Quali scopi immediati e futuri vi proponevate mettendolo nelle mani degli spilimberghesi?

R. Scopo e ambizione del giornale, un foglio strapaesano (splendido!) a cadenza irregolare, agosto e dicembre (per i festeggiamenti estivi e il rientro di molti emigranti, e per Natale...) fu quello di essere uno spazio per il dibattito, non solo degli spilimberghesi, ma di tutti coloro che abitavano nella zone circostanti; aperto a chiunque avesse qualcosa da dire, anche se, a volte, in un italiano stentato. Nessuna correzione però, nessuna censura...

Invitammo i sindaci e i responsabili delle Pro Loco di tutti i paesi limitrofi (qualcuno ricorderà, se c'era. Io ho nella memoria il sindaco di Pielungo, Marin, alla prima riunione, perché era tra i più entusiasti dell'iniziativa...); a ogni paese, a ogni Pro Loco, avremmo concesso uno spazio, una rubrica... Dopo i primi numeri, però, molti disertarono, non certamente per colpa nostra...

Come lo accolsero gli spilimberghesi che sono, credo allora come oggi, così poco inclini alle novità?

R. Il giornale si presentò sotto forma di quotidiano, su carta povera da quotidiano, con immagini stampate (ma con quanto amore, da Aldo Brovedani, Balilla Fratini, Mario Sedran...) un po' sgranate, in modo però pertinente e funzionale a un foglio che, dopo l'uso, poteva anche essere gettato via.

Venne accolto con simpatia, anche perché era una «novità»; perché agli spilimberghesi le novità piacciono...

D. C'è un episodio particolarmente indicativo (episodio buffo o oltro) legato all'uscita del primo numero (o dei numeri seguenti)?

R. Mi dispiace di essere a corto di aneddoti (sarei poco utile a Luciano Gorgazzin...); anzi non ne ricordo nemmeno uno, che possa essere in qualche modo curioso, se non proprio divertente.

Il giornale mi ha dato molte soddisfazioni, nel privato, specie quando lo impaginavo, forbici e colla a portata di mano, oppure in tipografia, tra il profumo dell'inchiostro e il rumore delle macchine (un grande artigiano...). Facevo quasi tutto da solo, e, nella fretta, per la testata del primo numero (un numero-unico, senza ancora un «direttore responsabile») disegnai un orribile carattere cubitale, che venne sostituito, in quello successivo, con uno dal design più moderno e meno naïf.

(Venezia, 6 luglio 1983)

IL BARBACIAN

SUPPLEMENTO AL NUMERO UNICO 1963 EDITO DALLA • PRO SPILIMBERGO • ASSOCIAZIONE TURISTICO - CULTURALE • REDAZIONE: EX PALAZZO COMUNALE - TEL. 2274

BON NADAL! BON AN!

Vogliamo ancora una volta, in questo declinar d'anno, giungere a Voi, nelle lontane contrade del Vostro lavoro, nelle Vostre case per porgere ad ognuno, cari amici di Spilimbergo, l'augurio fervido e sincero di fortuna e di prosperità serena.

Vogliamo dire grazie a tutti coloro che ci hanno seguito, a tutti coloro che ci hanno dato dei suggerimenti o rivolto una sana critica. Vogliamo porger una mano amica a chi ancora non conosciamo e dire a questi che sono sempre i bene accetti nella nostra famiglia.

Abbiamo bisogno di amici, di molti amici che sono cost, con l'aiuto e l'entusiasmo di tanti, si potrà meglio realizzare quel programma che purtroppo a volte è rimasto mozzo per drammatiche carenze logistiche e di bilancio.

Nello stemma del Belgio c'è un vecchio motto che ci spiega la ragione della prosperità di quel piccolo ma volitivo paese: «l'union fait la force». Ed è un po' questo l'augurio che noi rivolgiamo a chi vuol bene a Spilimbergo: uniamoci tutti, vicini e lontani, perché la nostra contrada si riunisca sempre più e si alitini con dignità e vigore nel dinamico nuovo pulsare di vita: che accanto ad un progressivo incremento di attività economica e lavorativa, sorgono iniziative sane e coraggiose tendenti a consolidare e chiarire sempre meglio l'insostituibile valore della dignità umana, nel campo della cultura, dello sport, della ricreazione.

Vano è costruire una società di benessere, se poi la società non sa usare con intelletto ed armonia di questi beni.

Con questo spirito di ancora aperta amicizia a tutti (già lo dicemmo nel momento agostano), di auspicata collaborazione porriamo l'augurio nostro, schietto, per un glososo e sereno Natale.

A tutti e specialmente a coloro che lontani dal nostro Duomo e del «Fogolar» sentono più viva la nostalgia della Terra lontana, vada il palpito caro del nostro affetto.

Ai giovani, che sono la nostra ricchezza e la nostra speranza, agli operai, ai lavoratori della terra, a chiunque di buon volere si è pensato in un responsabile posto della nostra Comunità, l'augurio nostro caloroso ed affettuoso.

Buon Natale!

"Il Barbacian",

Con il consenso e la collaborazione dei lettori, vicini e lontani, questo «numero-unico» si trasformerà, necessariamente riveduto e migliorato, in un periodico aperto alla collaborazione di tutti e attraverso cui vengano dibattuti i più vari problemi della Comunità Spilimberghese.

SCRIVETECI!

IBIS - REDIBIS

(Dedicato ai nostri cari emigranti)

Ho qui sul mio tavolo tre numeri del Bollettino Ufficiale «Vos de famees» della «Famee Furlane del Nord America» del 1929 - 1930 - 1931.

Vi ha collaborato un amico indimenticabile (J. G.) che risiede a New York da tanti anni, e che in quelle pagine — fatte di amore e di nostalgia — ha aperto il pieno dei sentimenti della sua anima eletta di frulano, di lavoratore e di poeta.

Non ho notizie se la «Famee Furlane» di New York viva e prosperi ancora; certo che sì, come vivono e prosperano le innumerevoli «Famees» di tutti i continenti dove fratelli frulani danno quotidianamente qualcosa di sé stessi, dell'Italia, dei Friuli in un lavoro onesto ed intelligente fatto di sacrifici e di lacrime. Il periodico «Vos de famees» non è più arrivato e mi è quasi parso venisse rudemente spezzata una catena che mi legava al fratello, ai fratelli lontani. Ho conservato quei tre numeri come un vincolo carissimo di unione ed oggi mi sono ancora più cari perché dal 1931 in poi altri ottimi amici hanno varcato gli Oceani e si saranno certamente associati alle bellissime «Famees» sparse per tutto il mondo, che sono privilegio e vanto dei Friulani.

Così mi sembra giusto e doveroso che questo numero speciale del «Barbaccian» rialacci idealmente, attraverso le mie povere parole, la catena spezzata dall'«Ibis» redibis (era il titolo del Bollettino) e dica a tutti gli Emigranti di Spilimbergo che noi li consideriamo sempre membri eletti della grande «Famee», che il ricordo di tutti con riconoscenza, con nostalgia e con gioia, che li sentiamo vicini nel Giorno più bello e più sacro dell'anno, il Natale, attorno al nostro focolare, al nostro desco ovvero a ricco che sia; che a loro offriamo il calore del nostro affetto e del nostro bellissimo Duomo in quell'ora, in quel momento che essi certamente portano impresso nel cuore e che ha avuto ed ha sempre, ancora, esclusivamente il privilegio di far fiorire sentimenti di bontà e di fratellanza inenarrabili.



la copertina di «Vos de famee»

«IBIS - REDIBIS»!

«Il suggestivo e nostalgico motto della «Famee Furlane» diviene spesso un comando imperioso per quei frulani che sentono vibrare nei cuori l'amore per la loro terra lontana, per il loro caro indimenticabile Friuli.

A. S., il socio zelante, fedelissimo della fiorente nostra Associazione (sempre pronto ad ogni appello della «Famee») ha considerato il poetico motto «Ibis-redibis» come un ordine ed è partito per l'Italia la sera del 17 aprile u. s. a bordo della lussuosa nave «Conte Grandes».

Una incomparabile visione di cielo incantevole, azzurro... una boccata d'aria balsamica delle nostre maestose prealpi... un delizioso bagno di italiana primavera... e poi ritorno alla vita tumultuosa, babelica della eadear and old New York's.

Vorremmo che la suggestione di

questo motto permeasse l'anima silenziosa e meditativa di tutti i nostri emigranti e che tutti potessero godere, almeno per un breve periodo, dell'incomparabile visione con occhi luminosi e semplici di fanciullo che sempre rivive in noi nei momenti di ricordo e di letizia. Vorremmo che tutti potessero respirare a pieni polmoni quella sboccata d'aria balsamica che il ristorante e il rinfancherebbero per la ripresa del duro cammino.

Un sentimento di commozione vince i nostri emigranti particolarmente quando assistono e partecipano ad una serata di musiche popolari frulane. Quante dal dopoguerra 1915-18 ad oggi? Innumerevoli, in seno a tutte le «Famees», nelle circostanze liete, nei ritrovi, nelle serate di gala, nei Natali di ogni anno, sempre fresche e nuove anche se ripetute più volte.

Così ne scrive uno di loro, l'amico J. G.

..... Harmonie! Harmonie!
Langage que pour l'amour
(inventa le genie!)
Qui nous vint d'Italie
(et qui lui vint de cieux
(Musset, Lucie)

CORI FRIULANI

E' ancora sospesa nell'aria, vibrante, la commozione dell'ultima nota. Il motivo semplice è diventato sensazione viva; ha provocato il silenzio del ricongiungimento, la musica ha operato il miracolo.

Dopo le ultime battute (che *Italic due la clamis e dal mont l'è il Paradis*), l'emozione pare abbia sospeso il correr del tempo, abolito la legge dello spazio, e la si assorbe tutta, stupefatti.

Si vedon bellezze alle quali non si aveva mai pensato prima.

I luoghi più comuni della nostra terra e gli angoli più sbiaditi di senso poetico, ci si rivelano con nuovi colori, assumono nuovi aspetti e si enumerano ad uno ad uno, come tesori preziosi e si ascoltano le voci intime sino adesso sconosciute.

Le immagini balzano vive alla memoria; e la piazza dove ci ritrovavamo la domenica a far conversari; e la finestra cinta di gerani rossi che faceva palpitare, e lo spiazzo dove un chiacchierio di passare a l'ombra del gelso enorme che intona una villotta col cantare delle macchine, che cuciono lino bianco e intessono sogni rosi, si colorano, divengono sonore.

Ma il motivo cambia. C'è ora nell'aria il profumo della primavera imminente, e in alto una lieta scorribanda di nubi pazze nel cielo incantevole divenuto più vasto. (Primerve benedete l'è tant timp che ti spetin!).

Traescolati dal lirismo che scende a carezzare il cuore si riconferma in noi la volontà; diviene robusta, tenace. Volere ed agire con lunga fatica per affrettare il tempo.

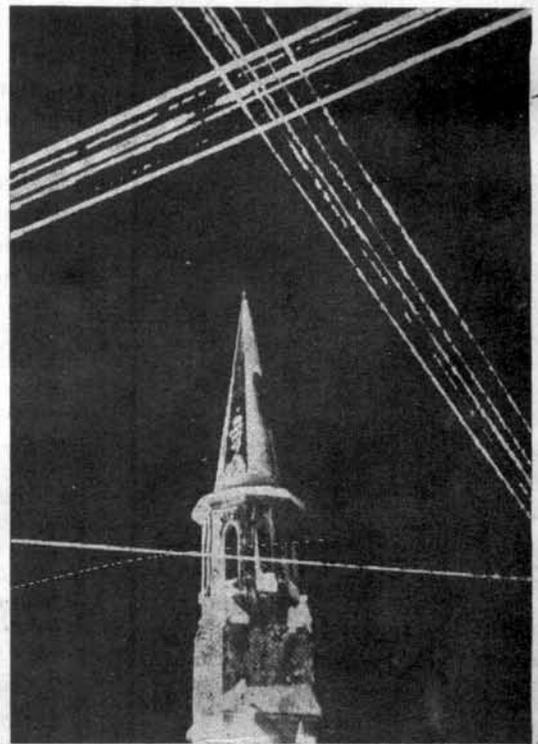
Ma il tema cambia.
E' un saluto!
E' un richiamo!
E' una preghiera!

Nel saluto s'irrida dei sette segni l'arco falciato delle Alpi (*Un salut a Furlane da liss mona in sin al mar*), e la gamma dei colori diviene per armonia sublime gamma musicale e si fonde e si trasforma e si riassume.

Breve, rapida, scherzosa, ride con la chiostro bianca dei picchi amici svettanti in alto, sì, su verso il cielo.

Larga, carezzevole, calda, discende ad abbracciare la piana (*dai mona sta al Timaf*) per assorbire tutti i colori sonori delle valli, dei prati, dei campi, delle vigne, degli orti.

Forge, offre la preghiera agli eteri vivi, (*dongo il mar il sanc dai martara*), ai piedi dell'altare falciato, al segno e difesa, consacrato dai sacri-



Una suggestiva immagine invernale del campanile di S. Rocco - (foto Borghesani)

ficio cruento della giovinezza, (*su liss mona il lor altar*).

Non vi son più limiti ai ricordi, non vi son più freni alla sensibilità. Chi non ricorda!
Chi non risente!
Chi non rivive!

Noi induriti dal gran sole lungo le vie del mondo, sentiamo quanta bellezza in sia in questi richiami che son ritorni, brevi, furtivi, quasi per correre tra le braccia sempre indulgenti della mamma, quasi per salutare la terra che ci ha cresciuti, quasi per piegare le ginocchia imbrattate sul gradino dell'altare fido, amico inseparabile dei primi anni e mondareti. Non si può non rivivere un momento di vita nostra, quando l'espressione della frulianità vive nell'aria come un'offerta portata dal canto di una villotta, ed è la musica potente legame che riconduce al passato.

Legga ai ricordi e comanda imperiosa di amare le cose della piccola patria.

Oggi la produzione corale della «Famee Furlane of North America» a New York, è anche il massimo tributo che (*dat chest popul salt onest lavorador*), poteva dare a l'interprete dei nostri sentimenti più semplici e più nobili della nostra anima, al musico frulano Zardini, ed il canto delle villotte scritte per le rondini che (*clantant lor si slontanin*) assume carattere di vera e propria commemorazione.

Amen - New York ».

Mi è piaciuto ripetere questo brano di autentica poesia attuale, sincera e fresca ancora, dopo oltre 30 anni, che esprime sentimenti comuni agli emigranti Friulani e che, in questa ricorrenza Natalizia, riuscirà a risvegliare ricordi sopiti, gioie vissute, desideri da appagare, amicizie e legami d'ui. giorno, d'un paese, d'una Chiesa lontana, d'un angolo di verde nascosto, d'un incontro fortunato, d'una illusione perduta.

Ogni cosa buona serve a rivelarci fratelli a riavvicinare le anime, a ritrovarci spiritualmente uno accanto all'altro in quel luogo tanto caro che ci ha visto fanciulli e ci accoglie ancora amorosamente dopo una lunga esistenza intessuta, come si sa, di bene e di male.

La vostra nostalgia, il vostro desiderio, la vostra ansia sono anche nostri, fratelli emigranti, e tutti vorremmo rivedervi qui, nella Spilimbergo che ci è Patria, tutti riabbracciarvi.

Amici carissimi, mi è stato tanto caro intrattenermi un poco con voi. Vorrei parlarvi di molte cose della nostra Spilimbergo, del nostro modesto lavoro per il suo felice domani, dei problemi che ci preoccupano e ci assillano!

La circostanza non me lo consente, ma mi consente bensì la gioia di augurarvi ogni bene, di dirvi il mio, il nostro affettuoso emandis, di assicurarvi che vi attendiamo con il cuore e le braccia aperte, che vi vogliamo bene e che siete per me, per noi i fratelli più cari. Ibis-redibis. Sia solo e sempre così il vostro motto!

A. De Rosa - Sindaco

I proverbi dei nostri padri

(Dalla «Cronaca» del Conte Roberto dei Signori di Spilimbergo dal 1499 al 1540).

Quando è abundanzia, senza pensar altro compra e dico de biave e quando è ben pretio vendi, esperto crede mihi Ruberto.

La più bella e giusta mercantia è da gentilhom, è da comprar terre.

De vino non far mercantia: se dice che è meglio quando uno ha vino venderlo a bonhora e pentirse, che salvarlo e non poterlo vender. Nota di non far mercantia di cavalli e vetri.

Cosa si vuol a far roba? Sollicitar e sparagnar e così a star sano vuol etiam due cose: mangiar poco e star coperto, donde il proverbio: sti sollicitar, sparagna e avvanzerat; sta coperto e magna poco e viverat.

(continua a pag. 3)

12
ca
2
A

UN NUOVO CONSIGLIERE REGIONALE PER SPILIMBERGO: NEMO GONANO

a cura di U. Sarcinelli

Il dott. Nemo Gonano, d'origine carnica ma spilimberghese d'adozione, componente di molti consigli direttivi della pro loco fra i promotori e i fondatori de «IL Barbacian» è stato recentemente eletto al Consiglio Regionale.

Rappresenterà quindi la comunità dello spilimberghese in Regione dopo un'assenza di rappresentanti locali per alcune legislature. Proprio in questa sua nuova veste politica, per cui auguriamo un fecondo lavoro nell'interesse delle nostre comunità abbiamo rivolto alcune domande.

D. Alle recenti elezioni regionali lei ha avuto, specie a Spilimbergo un successo personale. A che cosa lo attribuisce?

R. Credo che molti mi abbiano dato un voto indipendentemente dalla politica, dai Partiti, che abbiano cioè considerato importante avere un Consigliere Regionale di Spilimbergo (ed io ero l'unico che aveva, in concreto, questa possibilità). Voglio anche sperare che abbiano pensato a me come a una persona che, negli incarichi che ricopre, si impegna e, lavorando, riesce a fare qualcosa di buono.

D. Qualcosa di buono per Spilimbergo?

R. Certo. Sarà per me un dovere porre la massima attenzione ai problemi della città e del suo mandamento e cercare poi, in sede regionale, le vie e gli strumenti più idonei per avviarli a soluzione. D'altronde è quello che ho cercato di fare in tutti questi anni nei quali sono stato Consigliere Comunale e Amministratore Provinciale.

D. Vuole fare qualche esempio?

R. È un pò imbarazzante parlare di propri eventuali meriti. Ricorderò solo, e di sfuggita, il mio impegno per l'Azienda Agricola acquistata a Spilimbergo dalla Provincia, l'Istituto Tecnico Agrario, alcuni servizi assistenziali, la viabilità.

D. A proposito di viabilità lei si è battuto su due problemi molto importanti, la nuova Pordenone-Spilimbergo e la Pedemontana Occidentale. A che punto stanno le cose?

R. Sono due infrastrutture nelle quali io ho sempre creduto e che quindi, in sede provinciale, ho sostenuto. Per questo sono stati effettuati degli studi approfonditi che sono stati resi pubblici in un convegno sulla viabilità provinciale tenutosi agli inizi di quest'anno a Cordenons.

D. Allora si vada avanti?

R. Per la Pordenone-Spilimbergo c'è una battuta di arresto dovuta alla forte opposizione dei coltivatori diretti di Zoppola e S. Giorgio della Richinvelda, i quali contestano vivacemente l'utilità della strada e la razionalità del tracciato proposto dalla Provincia.

D. Forse temono espropri di terreni fertili?

R. Beh, le strade non si possono costruire... per aria, e nemmeno nei greti, tuttavia le disposizioni date ai tecnici (e che questi hanno rispettato) erano di salvaguardare in massimo grado i terreni coltivati utilizzando canali e vecchie strade di campagna. Io credo nei gran-

di meriti dell'agricoltura e conosco le notevoli fatiche che gli agricoltori sopportano.

D. E per la Pedemontana?

R. Il tratto più difficile e più costoso è il passaggio del Tagliamento all'altezza di Pinzano. Lì le spese raggiungono cifre da capogiro e per questo, con i Sindaci della zona, si era tentato di ottenere uno stanziamento dalla legge per la ricostruzione e lo sviluppo delle aree terremotate, la famosa legge n° 828. Su questa legge però hanno tentato di arrampicarsi tutti: mi è parso di vedere la corsa all'albero della cuccagna nelle sagre di paese.

D. Una domanda personale: perché si occupa della cosa pubblica?

R. So che sarebbe comodo stare tranquillamente a casa, badare ai fatti propri, non scontrarsi con nessuno. Sarebbe comodo ma a me pare che, così facendo, i problemi della collettività non farebbero un passo avanti. Io personalmente mi sentirei in colpa se non facessi quello che posso per i miei concittadini, per gli altri, per la gente.

D. Lei è idealista?

R. Senza ideali è difficile vivere, e l'ideale della solidarietà umana è il primo che noi tutti dovremmo perseguire, diversamente regrediremmo allo stato ferino.

D. Ma i politici non sono arrivisti, ambiziosi, mestatori?

R. Vi saranno anche questi. Anzi, vi sono. Però vi sono anche quelli che si interessano della collettività per senso civico, con l'intento di essere utili agli altri, che vogliono sinceramente il bene del prossimo.

D. Che consigli darebbe a un giovane che non vuole sentir parlare di politica?

R. Gli direi che se la politica non la vuol far lui la fanno gli altri e che quindi è meglio che sia lui stesso a contribuire al proprio destino, piuttosto che mettersi, consapevole o no, nelle mani altrui. Se tante persone pulite si occupassero un pò della cosa pubblica vi sarebbe meno incompetenza, meno dispersione di denaro, meno corruzione.

D. Cosa vorrebbe che si dicesse di lei come Consigliere Regionale?

R. Che occupo meritatamente un posto e che, da quel posto, so pensare provvedere alla mia città, alla mia gente soprattutto ai giovani che oggi vivono anni così difficili in cerca di un lavoro sempre più arduo da trovare.

elettricità
radio-tv
dischi

de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069



assicura

La Società Finanziaria della tua città



LEASING FINANZIAMENTI AD AZIENDE E PRIVATI
mutui per acquisto e ristrutturazione di immobili

... sottocasa quel che forse cercavi lontano ...

SPIILIMBERGO, Via Umberto I, 3 - Tel. (0427) 2106

**soler
emilio**
s.n.c.

tessuti
confezioni
arredamenti

CORSO ROMA 35
VIA UDINE
SPILIMBERGO (PN)

concessionario

MOBIAM

e

smaldero

CUCINE COMPONENTI

MOSTRA PERMANENTE AUTOSTAZIONE - Via Udine

SPILIMBERGO E MANIAGO UN OSPEDALE CON DUE SEDI

a cura di U. Sarcinelli

La Legge n. 833 del 23-12-1978 sulla riforma del servizio sanitario nazionale ha cancellato in un sol colpo una pleora di Enti e strutture che sovrintendevano alla salute pubblica. Una riforma resa necessaria soprattutto per rimediare a molte sperequazioni nel settore, a razionalizzare, in termini di servizi e di economia di spesa il servizio sanitario e a porre tutti i cittadini, di fronte alla salute, sullo stesso piano.

Ora a cinque anni da questa importante legge che ha avuto acerrimi nemici, numerosi sabotatori e pochi, ma tenaci, propugnatori, si può cominciare a vedere operativamente i vantaggi che comporta. La creazione delle Unità sanitarie locali, (la più completa struttura sul territorio al servizio del cittadino) e la successiva realizzazione dei distretti (i veri erogatori del servizio sanitario di base) è da poco operante dopo una lunga gestazione che ha avuto come freno troppe polemiche di carattere partitico.

Questa premessa è necessaria per introdurre più opportunamente il discorso sull'Unità Sanitaria locale n. 10 della nostra regione, denominata del Maniaghese e dello Spilimberghese, sulla quale ultimamente sono fiorite polemiche aspre, riconducibili, a parte i casi di cui si sta occupando la magistratura, a un non sopito campanilismo tra Spilimbergo e Maniago. In questo senso sono state strumentalizzate tutte le operazioni che la neonata unità sanitaria locale ha compiuto per adeguarsi alla riforma sanitaria.

«Per ogni USL - dice il presidente del comitato di gestione dott. Giancarlo Luisa Vissat - la legge stabilisce un rapporto fra i posti letto e la necessità del territorio, rapporto che tiene conto della nuova filosofia della salute, che vede come primaria, l'azione preventiva nel territorio rispetto al ricovero ospedaliero, oltretutto più oneroso».

«Solo in questa ottica - continua Luisa-Vissat - si collocano le riduzioni di posti letto nell'ospedale di Spilimbergo che tante artificiose e strumentali polemiche hanno ingenerato».

«Per tutti valga l'esempio del reparto di ostetricia: 56 posti letto a Spilimbergo e 25 a Maniago. Tenendo conto del decremento demografico (dai dati della Regione nel '72 ci sono stati 19.000 nati e nell'82 9.000) l'ideale capacità per un ospedale dalle caratteristiche come quello di Spilimbergo (e anche di Maniago) è di trenta posti letto. All'evidenza c'è un

eccesso a Spilimbergo e un leggerissimo difetto a Maniago. Tutto qui. Smentisco nel modo più assoluto qualsiasi altra motivazione che ripeto, costituisce una strumentale polemica».

Dalla ristrutturazione degli ospedali della 10° USL (o meglio dall'unico ospedale con due sedi paritetiche, una a Spilimbergo e una a Maniago) risulta chiaramente che anzi nella città del mosaico i servizi e le strutture verranno potenziati.

A settembre partirà il centro sociale di via Tauriano con le sezioni di fisiatria e fisiologia che si avvarranno del contributo nel settore ortopedico dell'Istituto Gervasutta di Udine, nella stessa sede sarà ospitato il CASP (Centro per l'Assistenza degli handicappati), mentre saranno potenziati i servizi di radiologia, diagnostici e cura (laboratori analisi) e soprattutto sarà avviato il cosiddetto «day hospital», una struttura che da la possibilità di particolari visite e interventi nei settori della cardiologia e delle malattie del metabolismo, evitando la degenza.

Analoghi servizi saranno avviati anche a Maniago per arrivare a un completamento e ad un'integrazione totale fra le due sedi in cui è strutturato l'ospedale della 10° USL.

«Attualmente - è sempre Luisa Vissat che spiega - c'è un certo sovradimensionamento in alcune strutture e una esuberanza del relativo personale che necessariamente dovrà essere impiegato maggiormente sul territorio, proprio per ottemperare allo spirito della legge di riforma».

In uno spirito campanilistico che certamente non fa onore a nessuno era stato ironicamente avanzato il dubbio che all'ospedale di Spilimbergo si sopprimessero reparti aumentando peraltro il numero degli uffici. «Nulla di più errato - precisa il presidente, - anzi, i servizi amministrativi porteranno a una maggior affluenza di persone in città, anche di quelli che per analoghe pratiche erano costretti a scendere a Pordenone».

Infine, per informare correttamente il cittadino sui servizi e la struttura della USL e dei relativi distretti è stato pubblicato un opuscolo con tutte le informazioni necessarie, per avvicinare ulteriormente la riforma sanitaria all'utenza per una migliore comprensione dello sforzo che personale specializzato e amministratori, stanno facendo per uscire da quella specie di medioevo della assistenza sanitaria che regnava nel nostro paese prima del '78.



BANCA DI SPILIMBERGO A. TAMAI & C. S.p.A.

FONDATA NEL 1896

SPILIMBERGO

*servizi ed informazioni
per rimesse emigranti*



amministrazione titoli

SERVIZIO DI CASSA CONTINUO

servizi di :

- pagamento imposte
- pagamento bollette ENEL
- pagamento bollette telefoniche
- riscossione o pagamento affitto
per conto delle clientele

servizio cassette di sicurezza
per la custodia **VALORI**
in apposito locale corazzato

AGENZIE:

DIGNANO - CLAUZETTO - FORGARIA - MEDUNO - TRAVESIO

UDINE MILLE

di A. Vigevani

In giugno Udine ha degnamente celebrato il primo millenario della sua vita: Udine capoluogo *nel* Friuli, non capoluogo *del* Friuli com'è stato sempre nei secoli autorevolmente sostenuto e così ha più volte recentemente ribadito anche il sindaco della città, avv. Angelo Candolini.

In effetti Udine ha una sua ragione di essere in quanto integrata nel suo territorio storico, senza polarizzare a sé tutte le energie dei centri circostanti e senza neppure disperdersi in un frazionamento eccessivo: Udine, città a misura d'uomo, con i suoi centomila abitanti, situata in una posizione invidiabile perchè, se eccentrica nei confronti dello stato italiano, si trova ai margini di quella *Mitteleuropa*, che va dalla Transilvania all'Alsazia e in cui sembra oggi risolversi la storia del nostro mondo, come un tempo, nell'antichità, tenne banco il fulgente e triangolo Siracusa - Bisanzio - Alessandria d'Egitto.

Ora, a tutti i livelli, i termini sono stati rimossi e depositati più a settentrione: e al triangolo *Intellettuale* del mondo classico si è sostituito odiernamente quello *produttivo* Strasburgo - Zurigo - Monaco di Baviera.

Mille anni dal primo documento che menzioni il nome di Udine: l'11 giugno (altri sostiene il 15, non senza fondamento di ragioni), si tratta di una concessione del sacro romano imperatore germanico Ottone II di Sassonia a Rodoaldo, patriarca di Aquileia: vengono assegnati cinque castelli: Fagagna, Buia, Gruagno, Braitan, e, appunto, Udine.

Fu buona sorte entro la fine di quell'anno tanto Ottone II quanto il patriarca uscirono di questo secolo.

I sassoni si resero benemeriti di una serie di insediamenti e di riconoscimenti, specialmente nella nostra zona patriarcale, al di qua e al di là dello spartiacque delle Alpi, specialmente dopo che Ottone I, impadronendosi di Verona e di Aquileia, congiunse i due versanti. E ben si sa che chi possiede contemporaneamente i due versanti delle Alpi ha in mano l'Europa; come chi un tempo contemporaneamente avesse avuto in pugno Bologna e Firenze sarebbe stato padrone d'Italia.

È la stagione di Steyr, di Ober-Vellach e di Graz in Austria.

E, per quanto concerne l'Italia, se uno soltanto scorra il Codice di Avviamento Postale si avvedrà subito che i toponimi friulani sono proporzionalmente molto numerosi: constatazione che riflette una

disseminazione agricola estremamente sparpagliata, dai Longobardi che rimboschirono le cime dei monti alle colonie dei Germani e, specie, degli Slavi.

Come bene ha recentemente ricordato l'insigne storico Carlo Guido Mor, Udine non ha solo mille anni, ed è probabile che la collina del Castello già nei millenni sia stata abitata da Celti e da Illiri (i castellieri) e che abbia sempre costituito per tutti un preciso centro di riferimento: *umbilicus patriae*. Le probabilità di reperire testimonianze di documenti più antichi e di epigrafi valide alla retrodatazione sono minime, ma la congettura di un'antichità più remota nel tempo di quanto lo siano le quaranta generazioni che formano un millennio ha una sua tranquilla validità.

Qualche lume potrebbe indirettamente venirci offerto dalla controversa etimologia del nome della città. Abbandonata da un pezzo quella umanistico-rinascimentale *Odyneia* (terra di dolori - dal greco) e quella germanica (da Odino), ora ci si è orientati su due altre vie che, comunque, pure non si dipartono da un medesimo archetipo, tendono, comunque, a intersecarsi.

È certo che la derivazione da Odino, dio germanico, aveva la sua suggestione, considerando Odense in Danimarca, Eutin alle frontiere est dell'alta Repubblica Federale Tedesca, e si sarebbe bene affiancata ai *Baiuvari* di Beivars e ai *Goti* (nome generalizzato) di Godia (cf. Goito, Gossendorf). Ma oggi si pensa piuttosto a *Weide* (salice) a Videm (in Slovenia e in Bulgaria), a una base che indichi prato irrigato (il *Vaime* dell'antichissimo italiano, che è un pò la *luka* degli slavi). Meglio ancora Giovanni Frau si rifà a un tema vivo nel greco OIDAIO (gonfio), a ricordo di quel mammellone e isolato che è il nostro «Castello».

In greco OUTHAR significa mammella: gravidanza che si aggancia bene al fluire di un liquido (voda, Wasser, water, ecc.).

Parallelamente si pensi a *Glemone* (globo, gomito).

La storia di Udine, almeno fino alla morte del patriarca Bertoldo di Andechs (1251), resta saldamente agganciata a quella dell'Europa Centrale. Successivamente, con la progressiva perdita di mordente da parte dell'Impero Germanico, si fa avanti Venezia, la quale lentamente si sta costituendo uno *Hinterland*, anche in relazione alle ognor crescenti difficoltà



**bimbi
eleganti**

via mazzini

spilimbergo

che andava incontrando sui mari e in levante, specie da quando agli arabi, più concilianti, si erano sostituiti i turchi, più drastici e più violenti.

Il contado restò friulano, la città andò venetizzandosi, e ciò già prima che il Friuli Occidentale e quello Centrale venissero annessi al territorio della Serenissima.

Era di moda cinquanta anni fa, anche per errori pregiudiziali politici – conven dirlo –, valorizzare all'estremo l'apporto della cultura veneta in Friuli. Attualmente una posizione francamente proveneta ci è sembrata di recente quella di Alvisè Zorzi in una sua documentata presentazione di un volume di Bartolini, Bergamini e altri nella Sala Aiace del Municipio di Udine.

D'altro lato non manca in questi ultimi tempi una tesi schiettamente «friulana» da parte degli odierni maggiori storici friulani: ed è una tesi la quale più o meno direttamente polemizza con il capoluogo Udine, accusato di defezione.

In realtà converrebbe forse prendere le distanze con distaccata obiettività: la storia – dicono (e, anche se è vero, ciò inaridisce ogni fantasia e chiude ogni discussione) – non si può fare su ciò che poteva essere e non è stato, ma è quanto meno probabile che alla Repubblica Veneta non si debbano ascrivere né tutti quei torti né tutti quei meriti che le vengono assegnati.

Probabilmente uno sviluppo si sarebbe verificato ugualmente, sia pure diverso: e sempre a parte il fatto che non è detto si proceda nel fiume dei secoli dal male verso il bene a senso unico.

E così sarebbe un torto attribuire al fascismo il merito di aver trasformato in asfaltato le strade bianche della mia adolescenza; ma sarebbe analogamente erroneo ritenere che le autostrade si debbano al merito del successivo sistema democratico. Il ritmo del progresso, da qualche tempo crescente in curva esponenziale, passava fatalmente per queste vie.

È certo lecito pensare che senza l'intervento veneziano i destini di Bergamo, di Rovigo e di Udine sarebbero stati ben diversi, e, per quanto riguarda il Friuli, è anche possibile che in questa zona di sarebbe creata una specie di Svizzera, quale, alla confluenza di tre civiltà (simbolo il Lussari), aveva voluto Napoleone I riprendendo l'antico ordinamento dell'imperatore Diocleziano.

Anche le sorti del *ladino* sarebbero state diverse.

Comunque sta di fatto che per tutti i friulani di oltre monti e di oltre mare, per tutti i friulani residenti in Italia o emigrati all'estero, per tutti i friulani che nell'ultima guerra combatterono sui fronti più disparati o vennero condotti prigionieri in continenti lontani l'emblema del Friuli si riassume sempre nell'immagine del castello di Udine.

A. Vigevani

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

via mazzini

telefono 0427·2290

spilimbergo

LA CENTA DI BARBEANO

di A. Giacomello

Alcuni anni fa, osservando il rilievo catastale napoleonico di Barbeano conservato all'Archivio di Stato di Pordenone (1), mi chiedevo che cosa potesse essere quella struttura così «artificiale» e apparentemente non casuale che aveva al centro la chiesa di S. Maria Maddalena con attorno alcune casette circondate dalla roggia.

In effetti, un insediamento di questo tipo corrisponde perfettamente a ciò che in Friuli e nell'Italia Nordorientale i documenti, dal XII-XIII secolo, indicano col termine di *cente*, *zente*, *cortine*, qualche volta *mota*, *motta*, *motha*, raramente *cerche*. Questi nomi (i più ricorrenti sono *cente* e *cortina*), si riferiscono a strutture rurali fortificate collettive, erette a difesa delle insidie esterne e come luogo di conservazione di derrate agricole (2).

Gli elementi morfologici caratterizzanti le cente sono, nella maggioranza dei casi, il fossato (o, a volte, i fossati), la cinta muraria (spesso provvista di torreportaia a difesa dell'unico accesso), le casette addossate al muro (di solito comprendenti la «casa del curato» e la «canipapa»), la chiesa al centro dello spiazzo interno (spessissimo eretta su di un rialzo artificiale o naturale), la torre di avvistamento. Di questi elementi, venuta a

manca già a partire dal XVI secolo la funzione difensiva, si sono conservati resistendo alle trasformazioni urbanistiche nel corso dei secoli la chiesa, la torre di avvistamento trasformata in campanile e, in alcuni casi superstiti, le casette ad anello addossate al muro di cinta.

Recinti fortificati rurali, abitati per lo più temporaneamente e in casi di pericolo, compaiono d'altra parte anche in altri territori. Tra il V e il VI secolo sorsero per esempio in diverse località altoatesine dei *castelli di rifugio* (Fliehburgen), in zone rialzate dove trovavano difesa le popolazioni minacciate. Nel luogo più elevato di questi castelli si trovava la semplice chiesa, a pianta quadrilatera, attorno alla quale si disponevano le abitazioni cintate da mura di difesa molto solide (3). Anche in Piemonte, in un periodo che va dalla fine del XII a tutto il XV secolo si sviluppa un tipo di insediamento difensivo collettivo chiamato *ricetto* (4), questo tipo di struttura presenta però delle differenze rispetto alle cente e alle cortine friulane: nella consistenza delle opere difensive nel fatto che il ricetto quasi sempre è abitato stabilmente e poiché in molti casi la loro fondazione viene decisa su iniziativa del feudatario o del Comune, mentre in Friuli le cente

sembrano essere estranee territorialmente e forse anche giuridicamente al castello (5).

Altri sistemi fortificati adottati dalle popolazioni rurali e organizzati attorno ad un edificio religioso, sono riscontrabili anche in Emilia, in Slovenia e in altre regioni Europee (6).

Tuttavia la caratteristica generale delle cente e delle cortine risulta peculiare e non assimilabile alle molte situazioni similari ma non è possibile appurare se la loro tipologia, così come viene delineata in molti documenti a partire dal XII secolo in Friuli, nel Trevigiano e in Cadore, sia strutturale e costitutiva. Anche se non è per il momento possibile documentare l'inizio e il primo estendersi del fenomeno – ma sicuramente la storia delle cente è più articolata e complessa di come si è potuto immaginare – (7) è certo che la loro diffusione fu cospicua.

Nel Trevigiano, per esempio, un documento del 1221 parla di «quingenta et ultra curtinis» (8) e, per il Friuli centrale, una recente ricerca ha riscontrato in un'area di 1750 Km², un centinaio di cente (9).

Nonostante questa articolazione territoriale e, almeno per il Friuli, la relativamente discreta documentazione storica e toponomastica, il fenomeno è ancora pochissimo conosciuto. Uno dei possibili motivi è la stessa ambiguità dei termini: nel nome *cente* il concetto base è quello di «chiudere», «circondare», «ingere» e in Friuli-Venezia Giulia un numero molto elevato di toponimi vi deriva. È spesso però difficile distinguere una designazione agronomica col significato di «terreno cintato», da una che significa «cinta fortificata» (10). Anche nel caso di *cortina* il referente è alquanto generico e spesso non corrisponde a un luogo munito: il Veneto può indicare una via affiancata da due ali di mura, o, in Cadore, un cimitero (11). Il termine inoltre indicava anche la cinta esterna al *castrum* e in questa accezione tecnica si è conservato fino ad oggi (12).

Non sono chiari ugualmente i rapporti giuridici inerenti le cente. Che queste fossero collettive è appurato: nella cortina di Mereto di Tomba, affluiva in caso di pericolo anche la popolazione di Baracetto e il guardiano della cortina veniva pagato dagli abitanti di tutti e due i villaggi (13). Generalizzabile è anche l'estraneità delle cortine all'ordinamento del castello ma in ogni caso ancora oscura rimane la visione complessiva del fenomeno nel suo apparire ed estendersi, nei suoi rapporti col popolamento delle campagne e nelle consuetudini intrattenute dalle popolazioni che abitavano le cente, nelle conseguenze sulla conduzione agricola del territorio e sull'ordinamento militare spontaneo od organizzato, infine nei rapporti fra le varie strutture insediative, tra cente, castello, terra murata, villaggio.

Da definire è pure se le cente svolgevano una funzione come poli di organizzazione sociale e politica del territorio circostante e come nuclei di addensamento antropico. Su quest'ultimo punto sarebbe interessante chiarire se la cente, con i diritti e i benefici che in alcuni casi le erano attribuiti, abbia funzionato da ele-



mento centripeto o, dato che in alcuni casi si trasformava in un vero e proprio richiamo per il nemico e quindi in una pura trappola per gli abitanti, in elemento centripeto.

In questa situazione anche la semplice segnalazione dell'esistenza di una cortina diventa essenziale alla compilazione di un catalogo di queste fortificazioni, perché permetterà di tracciare una mappa esaustiva della loro diffusione territoriale. È in questo il caso della centa di Barbeano che nel rilievo catastale ottocentesco è talmente evidente che la sua individuazione non richiede altra documentazione: al centro, su un terrapieno artificiale, è posta la pieve di S. Maria Maddalena, ricordata nel 1186 nella bolla di Urbano III. La torre d'avvistamento, trasformata in seguito in campanile, è situata in faccia all'edificio, a filo del lato settentrionale. La cinta murata passava a nord in corrispondenza delle case visibili sulla mappa e a sud-ovest la particella catastale che s'incurva verso est indica il percorso che compiva in questo tratto. La *canipa* forse corrispondeva alla casa d'angolo nord-ovest. L'andamento del fossato è evidente. Di questo insediamento difensivo molto poco si è conservato: l'originario edificio religioso, già modificato e ampliato nel secolo XVI, è stato completamente rifatto nel 1959. La torre campanaria viene poi abbattuta in seguito ai sismi del 1976 che portano ad un ulteriore degrado della struttura urbanistica originaria (14).

A. Giacomello

(1) Le mappe conservate all'Archivio di Stato di Pordenone sono copie, eseguite verso la metà dell'800, degli originali napoleonici compilati agli inizi del XIX secolo e conservati all'Archivio di Stato di Venezia.

(2) Sulle cente friulane cfr. G.B. CORGNALI, *Centis e Cortinis*, in «Patrie dal Friuli», II (1947, 4, pp. 3-4; M.G.B. ALTAN, *La «cortina» difendeva le comunità friulane*, in «Il Friuli», XVI (1972), 5, pp. 15-17; ID., *Castelli e fortificazioni tra il Tagliamento ed il Livenza*, in AA.VV., *Pordenone*, Udine 1970, pp. 299-344; ID., *Nascita e sviluppo dei borghi fortificati*, in T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, V, *Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*, Udine 1981, pp. 163-195; per una visione del fenomeno in qrea friulana, veneta e cadorina cfr. S. COLLODO, *Recinti rurali fortificati nell'Italia Nord-orientale (sec. XII-XIV)*, in «Archivio veneto», CXI (1980), 149, pp. 5-36.

(3) Cfr. G.C. MENIS, *Contributi archeologici in Alto Adige alla storia dell'unità ladina*, in «Ce fastu?», XXXVIII (1962), 1-6, p. 67.

(4) Sui ricetti cfr. A.A. SETTIA, *Fortificazioni collettive nei villaggi medievali dell'Alta Italia: ricetti, ville forti, recinti*, in «Bollettino storico - bibliografico subalpino», LXXIV (1976), pp. 527-627; M. VIGLINO DAVICO, *I ricetti. Difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medioevale*, Torino 1978.

(5) questa sembra perlomeno la norma nel XIII secolo. Una notizia riportata da F. DI MANZANO (*Annali del Friuli*), II, Udine 1858, p. 328, rist. anast. Bologna 1975) attesta che il 17 novembre 1238 «Bertoldo di Ropretto di Tricano, in rimedio dell'anima sua e de' suoi parenti e per remissione de' i propri peccati concesse la perpetua libertà della cortina intorno alla chiesa di S. Mauro d'Arcano, o Tricano, a chiunque avesse avuto in essa casa o ripostiglio, dichiarandolo libero, con tutti i beni che possedeva nella medesima, da ogni

esazione o gravezza di qual si fosse persona, secondo l'uso e il diritto di qualunque cortina libera esistente in Friuli». Da ciò risulta che se pur vi erano cortine soggette a vincoli feudali, esistevano convenzione e consuetudini basate su una realtà costituita dalla presenza di molte cortine libere. Cfr. anche T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, op. cit., II, pp. 39-40 e n.

(6) Cfr. A.A. SETTIA, *Art. cit.*, 1976, pp. 531-533, che, oltre ai ricetti piemontesi, informa sull'esistenza nella zona occidentale emiliana, durante il XIV secolo, di «una organizzazione difensiva delle popolazioni rurali, diversa da quella offerta dai castelli signorili, ed incentrata non di rado attorno ad edifici religiosi. Ciò ha rispondenza in altre zone d'Europa dove, nella stessa epoca e in casi analoghi, le comunità rurali si fortificano di solito nelle chiese e nei cimiteri (...) non diversamente da quanto si era fatto secoli prima di fronte ai Normanni ed Ungari».

(7) Secondo M.G.B. ALTAN (*Nascita e sviluppo dei borghi fortificati*, cit., pp. 173-176) l'apparizione dellecentein Friuli si articola in tre momenti: 1 - Intorno al Mille quale difesa dalle incursioni ungarie. La tipologia dei materiali era povera: in terra battuta e legno in pianura, e in sassi, data la reperibilità del materiale, in collina;

2 - intorno al XIII-XIV secolo in un momento di precaria stabilità politica nello stato patriarcale aquileiese. In questo periodo molte cente sorgono a difesa delle numerosissime lotte interne al patriarcato;

3 - tra la seconda metà del XV e la prima metà del XVI secolo. In questo periodo le cortine raggiungono un elevatissimo numero con una tradizione costruttiva elaborata. Sono queste le cortine che in qualche modo sono giunte sino a noi.

(8) Cit. da S. COLLODO, *Art. cit.*, 1980, p. II.

(9) F. PIUZZI, *L'identificazione delle cente medievali del Friuli Centrale*. Tesi di laurea, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, A.A. 1981-82.

(10) Cfr. C.C. DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli - Venezia Giulia*, Pordenone 1982, I, pp. 91-92.

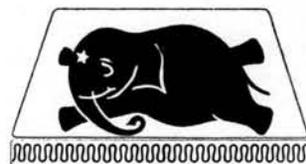
(11) G. FRAU, *Castelli e toponimi*, in T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, V, *La vita nei castelli friulani*, Udine 1981, p. 69; G.B. PELLEGRINI, *Attraverso la toponomastica urbana medioevale in Italia*, in *Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, XXI, *Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo in Occidente*, Spoleto 1974, II, pp. 445, anche per *motta*. Pure nel caso dei ricetti piemontesi diversificate e ambigue risultano le fonti documentarie, con slittamenti semantici del termine che a volte indica un nucleo abitativo entro un recinto fortificato, a volte la sola recinzione. Inoltre si verifica il caso in cui il medesimo oggetto viene indicato con diversi sinonimi: in luogo di *receptum* (che compare nei documenti a partire dalla fine del XII secolo fino al XVI; in seguito verrà usato il termine *ricetto*, *recetto*, *rissetto*, *restretto*) vengono anche usati termini *castrum*, il più usato, oppure *villa*, *burgum francum*, *castrum planum* ecc.. Cfr. *I ricetti del Piemonte*, a cura di M. VIGLINO DAVICO, Torino 1979, p. 10.

(12) S. COLLODO, *Art. cit.*, 1980, p. 7.

(13) Cfr. P. SOMEDA DE MARCO, *Mereto di Tomba nella storia e nell'arte*, Udine 1969, pp. 22, 33-36; T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, II, *Gastaldie e giurisdizioni del Friuli Centrale*, Udine, s.d., pp. 215-16.

(14) Su Barbeano cfr. L. POGNICI, *Spilimbergo e suo distretto*, Pordenone 1872, pp. 353-356; G. BEARZI, *Spilimbergo e il suo mandamento*, Udine 1926, p. 46; E. DEGANI, *La Diocesi di Concordia*, Brescia 1977, pp. 116, 369-370; A. GIACINTO, *Le parrocchie della Diocesi di Concordia - Pordenone*, Pordenone 1977, p. 190. T. MIOTTI (*Castelli del Friuli*, IV, *Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale*, Udine 1980) segnala altre cente nello spilimberghese e precisamente a Lestans (p. 156), Sequals (pp. 365-367), Tauriano (pp. 406-407), Vacile (p. 437), Valeriano (pp. 438-439), Vivaro (pp. 460-461).

★
Stella flex



materassi in lana - trapunte
salvamaterassi - federe
guanciali - cardatura in genere
vasto assortimento tessuti
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione
telefono 0427/2561

del abro forniture maniago spillimbergo

Asili Nido di Cordenons, Attimis, Codroipo, Porcia
Scuole Materne di Pinzano, Artegna, Porcia, Lestans, Flaibano, Venzone,
Gemona, Montenars
Scuole Elementari di Buia, San Leonardo, Pinzano, Seguals,
Castelnovo del Friuli, Montereale
Scuole medie di S. Quirino, Buia, San Leonardo, Pinzano
Casa dello studente di Spillimbergo e S. Quirino
Case di Riposo di Spillimbergo, Seguals, Gorizia, Ronchi dei Legionari,
Cavasso, Fanna, Gemona, Taipana
Uffici comunali di Porcia, Travesio, Tramonti di Sotto,
Tramonti di Sopra, Cavasso
Uffici del Consorzio Istituto Autonomo Case Popolari

le nostre forniture

Lions Club
quotidiano Il Piccolo, Banca del Friuli,
Provincia di Udine, Valdadige spa, Autovie venete spa,
Ente Rimpatriati e Profughi, Consorzio Isl. Aut. Case Popolari di Udine, Trieste,
Gorizia, Pordenone,
tutti i Comuni friulani nelle cui circoscrizioni sono state realizzate
le opere qui sotto indicate

i nostri clienti

del abro
progettazione e arredamento d'interni

SCUOLA MUSAICISTI DI SPILIMBERGO

di A. M. Domini

La dott.ssa Annamaria Domini di Pordenone si è laureata di recente presso l'Università di Urbino discutendo una tesi su «La Scuola Mosaicisti del Friuli».

Pensiamo di far cosa grata ai lettori proponendone uno stralcio e un'immagine.

...Come si può ben vedere le controversie che interessano la scuola negli anni 1927-28-29 sono molte per giunta vivaci, ma ciò anziché influire negativamente sul buon andamento dell'istituto porta ad un netto miglioramento dei vecchi programmi ed all'aggiunta di nuovi; fra questi la storia dell'arte musiva, l'insegnamento metodico della geometria decorativa e l'insegnamento della posa in opera del mosaico esteso indistintamente a tutti gli allievi del 3° corso, rivestono un carattere di primaria importanza.

Inoltre agli alunni provenienti dal secondo corso, ancora completamente sprovvisti riguardo la lavorazione con gli smalti, in un solo anno vengono forniti i mezzi tecnici che permettono loro di eseguire particolari decorativi a tutt'effetto senza l'ausilio del *rotino*, e gli esami, che negli anni precedenti consistevano di una sola prova orale sulle operazioni della geometria piana vengono estesi a tutte le materie ponendo particolare attenzione alla tecnica ed alla pratica musiva.

Se sul piano didattico i miglioramenti apportati dalla riforma non sono immediatamente evidenti, essi si avvertono maggiormente sul piano sociale ed organizzativo: viene infatti istituito un servizio refezione per gli allievi provenienti dai paesi più lontani, vengono acquistati più smalti in modo da coprire l'esigenza di un numero abbastanza nutrito di allievi e viene costituito un servizio di controllo per il consumo degli smalti in modo da evitare sperperi inutili.

Sempre nell'anno 1929 viene abolito il corso preparatorio che, basato quasi esclusivamente sul disegno, è ormai ritenuto superfluo. La scuola si viene così ad

articolare in tre soli corsi durante i quali l'allievo impara la lavorazione a rovescio con tessere di smalto e di vetro e l'applicazione su piano orizzontale. A compimento dei tre anni viene rilasciato il diploma di *Licenza del Corso Comune* dopo il quale coloro che lo desiderano possono frequentare il biennio di specializzazione, soprattutto per quanto concerne la figura e le tecniche più complesse, ottenendo alla fine il *Diploma di Provetto Mosaicista*.

Certo la tenacia e la dedizione costante e paziente di questi ragazzi che sin da piccolissimi venivano abituati a sopportare fatiche e disagi non indifferenti erano l'elemento base per la realizzazione di un buon lavoro, ma la varietà del materiale musivo era indispensabile per una vasta ed accurata sperimentazione delle tecniche e delle composizioni cromatiche.

Per raggiungere questo scopo servivano ancora maggiori finanziamenti, tenendo soprattutto presente, come riferito dal Baldini, che il materiale non poteva essere comprato né al momento né in quantità esigua. Infatti la Ditta Orsoni di Venezia, fornitrice della scuola di Spilimbergo, produceva solo su ordinazione in quantità di almeno dieci chilogrammi per tinta rendendo così costosissimo (gli smalti imperiali costavano nel 1928 L. 18 al chilogrammo) anche un lavoro per cui sarebbe bastato un numero limitato di tessere.

Ma se l'approvvigionamento del materiale musivo rappresenta forse il problema più evidente non bisogna dimenticare che il numero sempre crescente degli iscritti all'Istituto richiede un ampliamento delle strutture e delle attrezzature scolastiche per non dover in futuro respingere parte delle domande di iscrizione. Sono tutti problemi di una certa consistenza e non facilmente risolvibili, ma da quanto appare dalla relazione del 1928-29 quello che più stava a cuore al nuovo direttore, e ad onor del vero non solo a lui, è il riconoscimento legale del

titolo di mosaicista visto come l'unico mezzo per tutelare il lavoro serio e coscienzioso di chi il mosaico lo conosceva bene, da chi invece si improvvisava mosaicista a spese del cliente togliendo così credibilità ad un'arte che da poco ricominciava ad essere riconosciuta come tale.

Il Baldini non si riferiva certo ai vecchi e bravi mosaicisti che fattisi esperti negli stabilimenti ed alla scuola paterna sapevano, messi al lavoro, dimostrare le proprie capacità, ma soprattutto a quegli studenti che, sebbene ritenuti dagli insegnanti impreparati ad esercitare con coscienza la professione avendo magari seguito un solo corso scolastico, venivano collocati come mosaicisti precludendo tale possibilità a coloro che, dati gli studi fatti, ne avevano senz'altro maggior capacità e merito.

È comunque indispensabile ricordare che la maggioranza delle famiglie da cui i ragazzi provenivano era poverissima e non appena se ne presentava la possibilità era la famiglia stessa che non esitava a togliere il ragazzo dalla scuola invitandolo, ma più spesso costringendolo a guadagnarsi da solo il pane soprattutto se i risultati scolastici non erano più che buoni. Conscio di ciò il Baldini teneva in seria considerazione la possibilità di un mestiere alternativo al mosaico per quei ragazzi, che privi delle qualità necessarie sarebbero rimasti senza un mestiere o avrebbero fatto una concorrenza sleale ai mosaicisti veri e propri.

L'arte del terrazzo era ancora fiorente nel Friuli Occidentale ed un esperto terrazzoista formatosi in una scuola specifica sarebbe stato tutt'altro che mal visto. Desiderio del Baldini era perciò di veder nascere accanto alla materia tecnica per il mosaico monumentale una materia tecnica per il terrazzo. Dalle informazioni raccolte fra vecchi insegnanti risulta però che sin dall'inizio della scuola l'insegnamento del terrazzo è stato affiancato a quello del mosaico vero e proprio per cui il Baldini probabilmente si riferisce non tanto all'aggiunta di un nuovo corso quanto alla differenziazione dell'insegnamento delle due tecniche.

Direttore della scuola dal 1929 vi rimane fino al 1940-41, ma nonostante i nuovi ordinamenti da lui auspicati e ottenuti scuola o laboratorio continuano a procedere fianco a fianco come avveniva nei primissimi anni e una delle ragioni è senz'altro da ricercare nell'impossibilità economica, ma anche pratica di far lavorare gli allievi a mosaici di notevoli dimensioni e di insegnar loro la messa in opera del mosaico nelle situazioni più diverse prescindendo dalle commissioni esterne.

Cosicché, se per i primi corsi era auspicabile un lavoro eseguito su cartoni appositamente preparati, nei corsi successivi era necessario insegnare agli allievi a risolvere i problemi che si presenta-

vano nella realtà, fossero essi le trattative con i clienti o le difficoltà meramente tecniche della messa in posa del mosaico con l'attenzione costante che il lavoro corrispondesse alle capacità effettive dell'allievo.

È anche probabile che il baldini non vedesse di buon occhio le commissioni esterne in quanto nei primi anni queste erano per lo più di piccole dimensioni senza pretese artistiche e senza possibilità di nuove acquisizioni per gli allievi stessi.

Ma di fronte all'opportunità di insegnare l'applicazione dell'arte musiva a superfici piane o curve di notevoli dimensioni riportandola alla sua primaria funzione di alleata dell'architettura, i problemi suscitati dalle esigenze didattiche trovavano la loro soluzione proprio grazie a quei lavori commissionati che in precedenza erano stati rifiutati, e anche la legge sul funzionamento dei Regi Laboratori d'Arte Industriale poteva essere interpretata più elasticamente.

A ciò contribuisce anche l'affidamento della decorazione del Foro Italico che oltre agli insegnanti e agli allievi del corso libero vede impegnati dal 1934 al 1937 gli allievi del terzo e del quarto corso normale e che sebbene non rivesta certo le caratteristiche artistiche sempre ricercate è senz'altro un lavoro di importanza notevole con problemi d'attuazio-

ne abbastanza vari. A questo lavoro si affianca nello stesso periodo la posa in opera della maggior parte dei pavimenti dell'edificio scolastico che a seconda delle difficoltà vede al lavoro i ragazzi di tutti i quattro corsi. Inoltre inizia la collaborazione della scuola con un'illustre famiglia di artisti norvegesi, i Vigeland, collaborazione destinata a durare fino agli anni settanta.

La capacità di adattarsi alle varie situazioni e il saper trarre da esse sempre la spinta positiva per continuare un'opera iniziata con tanto amore ed entusiasmo è certo il maggior merito della Scuola Mosaicisti cui mal si adatta la troppo facile critica di muoversi a seconda del vento, visto che ciò che da sempre le sta maggiormente a cuore è il bene degli allievi, e la severità intransigente degli insegnanti, soprattutto dagli inizi sino al 1940 non deve trarre in inganno.

In alcuni documenti rinvenuti nell'archivio della scuola e risalenti a quel periodo appaiono domande – stese quasi sempre con la calligrafia incerta di chi ha frequentato per troppo poco tempo la scuola – di genitori all'allora direttore con la richiesta di ammettere il proprio figlio a corsi più avanzati in modo da consentirgli di recarsi all'estero con un diploma in mano il più presto possibile. Il più delle volte queste richieste veniva-

no respinte nonostante venisse riconosciuto il bisogno economico effettivo della famiglia, per un dovere di serietà professionale che acconsentiva al passaggio di corso solo di fronte a delle capacità effettive.

Su queste richieste direttore ed insegnanti non ammettevano flessioni, essi sono disposti a chiudere più di una volta un occhio davanti alla richiesta di una mamma o di un padre che necessitano di due braccia in più nel lavoro dei campi soprattutto durante la buona stagione.

In verità questi ragazzi, per lo più figli di contadini, seguivano il lavoro agricolo della famiglia durante tutto l'arco dell'anno alzandosi all'alba per accudire al bestiame assieme ai genitori e poi correre a scuola sulle fide biciclette. Nel cuore dei vecchi maestri ormai in pensione vi è ancora quel ricordo di quell'odore contadino che dopo una sola ora di lezione impregnava le aule che essi avevano imparato ad amare come i propri allievi.

Così fra miserie, difficoltà e piccole soddisfazioni sia personali che collettive – le erano infatti state conferite diverse onorificenze – la scuola andava avanti avvalendosi del lavoro troppo poco retribuito di non più di tre o quattro insegnanti, gli stessi previsti dall'ordinamento del 1928-29.

A.M. Domini

Allievi della Scuola di Mosaico nel 1923-1924 nell'ex sede ora caserma Bevilacqua.



STORIE DI ALBERI, STORIE DI UOMINI IL MORUS ALBA

di G. Ellero

Sopravvivono ad Aurava gli ultimi friulani allevatori di bachi da seta: sono i portatori residui di una cultura che, a partire dalla metà del Settecento, e fino ai primi anni cinquanta del nostro secolo, era stata di tutte le famiglie contadine di pianura e di collina, e aveva creato una mentalità diffusa che si specchiava (l'imperetto è d'obbligo) nella lingua e nei proverbi.

Se il mese di maggio era diventato «*il timp dai cavalirs*» (il Nuovo Pirona riporta la frase: «*Si son impromitùz sui cavalirs e si son sposâz a vendemis*»), il gelso era considerato tanto importante che, nel Friuli centrale, si usava il suo nome per indicare qualsiasi albero, come nel proverbio: «*Parât jù il morâr nol ti fâs plu ombrene*». I nostri contadini distinguevano il *morâr* (*Morus alba* innestato) dalla *moraresse* (non innestato, con foglie minute, sottili e intagliate); e ancora il *morâr di more blancje* (gelso femmina o moraiolo) dal *morâr di more mate* (gelso maschio o fioraiolo). Il *morâr di more garbe* era il *Morus nigra* o gelso nero. Il verbo *morarâ* indicava l'azione di piantare gelsi in un campo:

Il *Morus alba*, essenziale per l'allevamento del *Bombix Mori L.*, ovvero del baco da seta, originario dell'Estremo Oriente, fu introdotto in Italia nel secolo XIV e si diffuse lentamente.

Stando a Roberto di Spilimbergo (citato da Elio Bartolini nel suo «*Filande in Friuli*»), «*Fu in Friul quasi per tutta la patria che ognun era inteso e inclinato a metter morari per li soi campi per modo che alcuni e assai erano che cavavano le viti per piantar morari e questo fu circa del 1510 perfin al 1518*», ma il nostro doveva essere un cronista poco obiettivo se, come annota Antonio Zanon, agli inizi del Settecento esistevano pochi gelseti degni di nota solo nei pressi di Udine, Cividale, Risano, San. Daniele e Polcenigo.

La Repubblica veneta, con la sua efficientissima burocrazia, controllava tutto ciò che poteva incrementare i dazi sulle sete, e quindi anche i gelsi. I proprietari dei terreni, dal loro canto, non piantavano gelsi nei campi per non daneggiare le altre colture o anche, e forse soprattutto, perché le novità andavano poco a genio ai friulani di quel tempo!

Il gelso era dunque una pianta rara, e il Senato veneto stabilì, nel 1740, che i proprietari dei terreni potevano piantare gelsi sui cigli delle strade pubbliche d'impetto alle loro proprietà e a loro esclusivo vantaggio, ma la «*permissione*»

non deve aver raggiunto lo scopo se nel 1775 il Luogotenente decise di ripeterla, aggiungendo che qualora i proprietari d'impetto non avessero provveduto era concessa facoltà di eseguire la piantazione ad ogni altra persona non confinante.

In quegli stessi anni Antonio Zanon tentava di convincere i friulani a piantare gelsi, ma il *Morus alba* rimaneva una pianta rara e atipica.

«*Per un insieme di cause e di pregiudizi* – osserva il già citato Bartolini – *ma anche di comodità, era se mai la pianta dei luoghi abitati: delle loro strade, dei loro trivi, delle loro piazze, dei loro sagrati, dei fossati delle loro sempre più inutili fortificazioni, insomma di ogni situazione intesa come terreno pubblico, non reclamato da altre esigenze, non altrimenti sfruttabile, perciò concesso volentieri all'iniziativa privata*».

Poi, ma siamo già nell'Ottocento, i contadini impararono a piantare filari di gelsi sui confini dei campi, e il paesaggio agrario del Friuli assunse un aspetto caratteristico, che molti ancora ricordano e che, fra non molti anni, vivrà soltanto nelle fotografie.

Non è però il caso di rimpiangere «il buon tempo antico», perché – come vedremo nelle successive «puntate» di questa storia degli uomini documentata attraverso la storia delle piante – quel tempo non era buono e anche perché a nulla serve il nostro rimpianto.

È invece il momento di capire l'importanza culturale e storica del gelso, una pianta che, nel giro di qualche secolo cambiò l'economia agraria del Friuli, il paesaggio fisico e la stessa psicologia dei nostri antenati, fino a diventare un simbolo della nostra regione. Per dare una misura economica all'importanza del gelso, diremo che verso la metà dell'Ottocento, nel Catasto austriaco ogni pianta censita veniva accreditata di una rendita annua di 15 centesimi di lira austriaca, pari al frutto annuo di mille metri di terreno classificato come pascolo di terza categoria.

La tabella allegata, costruita con i totali per Comune censuario dei libri catastali austriaci (polverosi e pesanti, sfogliati a tempo di record grazie alla collaborazione di due gentilissime impiegate dell'Archivio di Stato di Pordenone, che qui vengono pubblicamente ringraziate), ci consente infine una misurazione della distribuzione del gelso fra Tagliamento e Livenza negli anni quaranta del secolo scorso. La tabella, a dire il vero, andrebbe completata scrivendo la superficie di ogni comune, calcolando la «densità» dei gelsi per chilometro quadrato, ma non bisogna viziare il lettore...!

(foto E. Ciol)





**sergio
de michiel**
radio tv-elettrodomestici
assistenza tecnica

spilimbergo (pn) - tel. 0427 - 2746

Statistica dei gelsi coltivati nei Comuni

Statistica dei gelsi coltivati nei Comuni censuari del Friuli Occidentale verso la metà dell'ottocento.

Dati del Catasto austriaco per i Comuni attualmente inclusi nella Provincia di Pordenone.

COMUNE	N. GELSI	COMUNE	N. GELSI
<i>Andreis</i>	-	<i>Pinzano</i>	3
<i>Anduins</i>	-	<i>Poffabro</i>	-
<i>Arba</i>	1.232	<i>Polcenigo</i>	2.132
<i>Arzene con San Lorenzo</i>	2.149	<i>Porcia</i>	558
<i>Aviano</i>	3.780	<i>Pordenone</i>	482
<i>Azzano X</i>	430	<i>Prata</i>	197
<i>Bagnarola</i>	980	<i>Praturlone</i>	(manca il dato)
<i>Bannia</i>	145	<i>Pravisdomini</i>	265
<i>Barbeano</i>	389	<i>Provesano</i>	80
<i>Barcis</i>	-	<i>Rivarotta</i>	110
<i>Baseglia</i>	165	<i>Rorai Grande</i>	105
<i>Brugnera</i>	891	<i>Roveredo in Piano</i>	2.622
<i>Budoia</i>	1.938	<i>Sacile</i>	1.750
<i>Caneva</i>	587	<i>San Foca</i>	929
<i>Casarsa</i>	621	<i>San Giorgio d. Rich.</i>	841
<i>Castelnuovo</i>	41	<i>S. Giov. di Casarsa</i>	1.493
<i>Castions di Zoppola</i>	560	<i>San Leonardo</i>	256
<i>Cavasso Nuovo</i>	692	<i>San Martino al Tagliamento</i>	1.121
<i>Cecchini (Pasiano)</i>	329	<i>San Quirino</i>	749
<i>Chions</i>	593	<i>San Vito al Tagliamento</i>	8.047
<i>Cimolais</i>	-	<i>Santa Lucia di Budoia</i>	969
<i>Cimpello (Fiume V.)</i>	368	<i>Sarone</i>	(manca il dato)
<i>Claut</i>	-	<i>Sedrano</i>	661
<i>Clauzetto</i>	-	<i>Sequals</i>	78
<i>Cordenons</i>	1.438	<i>Sesto al Reghena</i>	1.466
<i>Cordovado</i>	455	<i>Spilimbergo con</i>	
<i>Cusano</i>	159	<i>Istrago e Tauriano</i>	2.252
<i>Domanins</i>	670	<i>Tiezzo</i>	125
<i>Erto Casso</i>	-	<i>Toppo</i>	28
<i>Fanna</i>	306	<i>Torre</i>	184
<i>Fiume Veneto</i>	368	<i>Tramonti di Sopra</i>	-
<i>Fontanafredda</i>	147	<i>Tramonti di Sotto</i>	-
<i>Fratte</i>	211	<i>Travesio</i>	184
<i>Fratteina</i>	235	<i>Vacile</i>	224
<i>Frisanco</i>	-	<i>Valeriano</i>	287
<i>Giais</i>	791	<i>Vallenoncello</i>	893
<i>Ghirano (Prata)</i>	507	<i>Valvasone</i>	1.622
<i>Gradisca</i>	358	<i>Vigonovo</i>	2.444
<i>Lestans</i>	610	<i>Villanova</i>	-
<i>Maniago</i>	3.163	<i>Villotta</i>	181
<i>Marzinins</i>	(manca il dato)	<i>Vito d'Asio</i>	-
<i>Meduno</i>	12	<i>Vivaro</i>	389
<i>Montereale</i>	630	<i>Zoppola</i>	421
<i>Morsano al Tagliamento</i>	222		
<i>Pasiano</i>	(manca il dato)		

G. Ellero



Vivai Cooperativi

Rauscedo

OSSERVAZIONI SULLO STATO DI CONSERVAZIONE DEL CORO LIGNEO DI MARCO COZZI, 1477, DEL DUOMO DI SPILIMBERGO

DI S. TRACANELLI

Come spesso si riscontra nelle opere che hanno alle spalle una lunga storia di culto e devozione, anche nel caso dello splendido complesso ligneo di Marco Cozzi (1477) un primo attento esame rivelò immediatamente l'alto degrado in cui versa il complesso stesso.

In occasione di un recente pronto intervento eseguito sul coro per conto della Soprintendenza ai Monumenti del F.V.G., e che ha interessato due dei dodici stalli collocati alla destra dell'ingresso della chiesa dove sono attualmente ospitati, si è notata ancora una volta la generale trascuratezza sino ad oggi riservata alla antica ebanisteria chiesastica.

L'intervento ha inoltre evidenziato la pessima qualità degli interventi esercitati nel settore del legno anche in un tempo relativamente recente. Si apprende dagli archivi parrocchiali che, nel 1866, l'allora Arciprete Mons. Antonio Fabricio della Chiesa di Santa Maria, l'attuale Duomo, diede disposizioni per un'opera di restauro ad Antonio Giacomello abile artigiano locale. A comprovare tale intervento le vaste lacune dell'intarsio sono patinate in sintonia col tono bruno del complesso. Certamente più che di patina si dovrebbe parlare di uno strato bituminoso che ricopre l'intero monumento e che le analisi cromatografiche hanno in-

dicato come effetto di una soluzione di olii vegetali, cere e pulviscolo di varia natura. Si rivela una ridipintura presente sugli elementi architettonici delle cuspidi degli stalli, di pigmento cromatico bruno scuro. Tutto ciò falsava la tonalità originale del legno, alterando i toni e gli effetti cromatici delle varie essenze lignee componenti le tarsie.

Le parti intarsiate, oltre ai tipici segni di una prolungata trascuratezza e di una mancata manutenzione, denunciano una generale instabilità dei rivestimenti, e soprattutto per alcuni pannelli estese lacune. Dette lacune non solo si possono attribuire alle escursioni termoigrometriche dell'ambiente, ma in buona parte sono dovute all'attacco di organismi xilofagi, tutt'ora presenti nel complesso.

Infatti gli insetti finiscono per aggredire le colle organiche presenti tra il supporto e la tarsia, distruggendole e provocando la caduta della tarsia stessa. Una diffusa corrosione provocata dagli insetti mangiatori e perforatori del legno già menzionati e che all'analisi entomoscopica sono risultati appartenenti alla famiglia degli Anobidi precisamente «*anobium punctatum*», ha consumato la fibra del legno degli elementi architettonici e floreali dei sedili del coro e delle formelle intagliate a basso rilievo raffiguranti Santi, provocando in più punti lo sfarinamento delle cellule parietali.

Sul retro la struttura di sostegno è in gravi condizioni ed è anch'essa indebolita dai tarli. Si notano inoltre tracce evidenti di empirici assemblaggi con chiodature e conseguenti profonde fenditure fin sulle superfici intarsiate. Supporti in laterizio sostengono il piano rialzato del coro il tutto ricoperto da ragnatele, polveri, insetti e sporcizie varie in un ambiente igienicamente pessimo.

Va inoltre sottolineato che l'ambiente da tempo non è adibito al culto essendo chiuso per ragioni di restauro statico dell'edificio, ed è in uno stato non idoneo per la conservazione dell'opera. Oltre al radicale trattamento subito dal complesso nel già menzionato intervento del 1866, il monumento ha subito altre drastiche manomissioni. Infatti dalla abside del Duomo dove si trovava fino al 1930 è stato trasportato in fondo alla chiesa stessa ai lati dell'ingresso principale. Per poi trovare un'altra ubicazione nel 1957 nella Chiesa di SS. Giuseppe e Pantaleone ove si trova attualmente.

Questi spostamenti non hanno certo arrecato all'insigne monumento vantaggi dal punto di vista conservativo e storico. Artigiani ed operatori in genere hanno operato con interventi non idonei alla salute del monumento stesso, sveltendo con il cambiamento di ubicazione, quella corretta lettura storica che non vuole alcun monumento al di fuori del contesto che l'ha visto nascere e per cui è stato costruito.



S. Tracanelli

il centro più conveniente
per la tua spesa



SUPERCOOP

via cavour 33097 spilimbergo (pn)

coopca



DAL RE DEI SASSI ALLA ROIUZZA

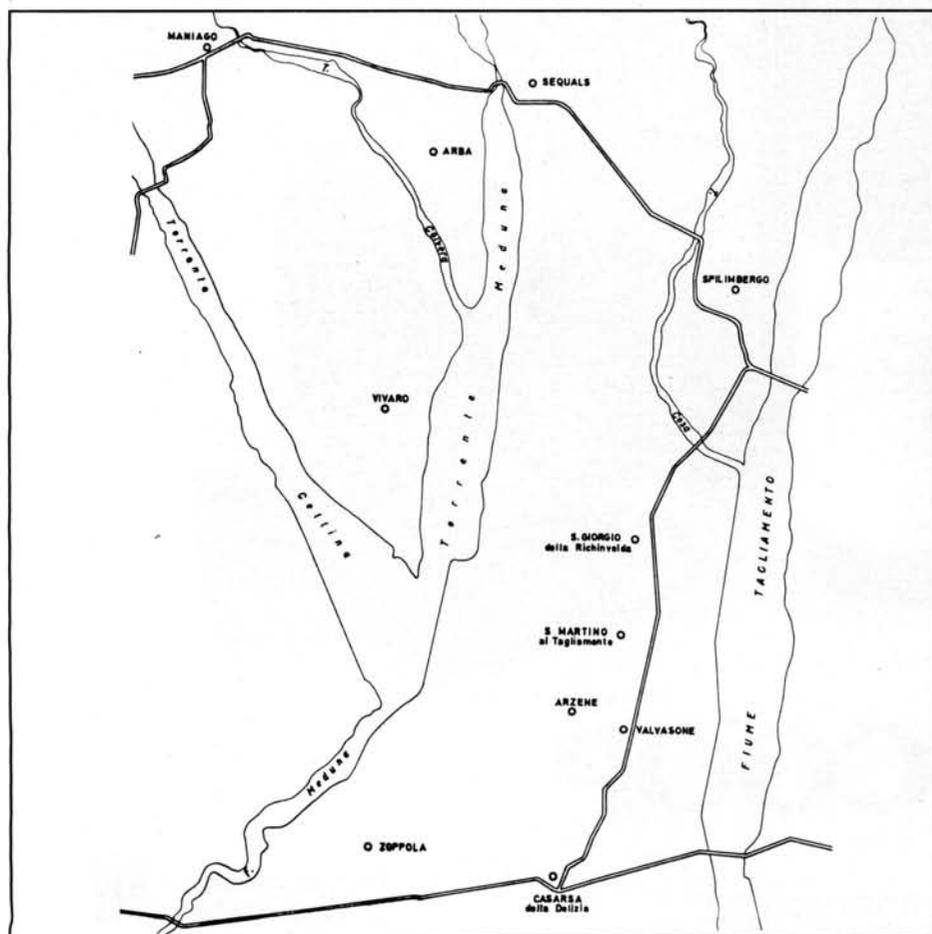
di A. Filipuzzi

Nei tempi lontani. Quella parte del Friuli occidentale compresa nella attuale provincia di Pordenone, limitata a ponente per un tratto dal torrente Cellina e successivamente dal Meduna dopo la loro confluenza a monte del capoluogo, a sud della strada statale n. 13 detta Pontebbana, ad oriente dal fiume Tagliamento e a nord dalla linea collinare delle Prealpi carniche, ha una superficie di circa 26000 ettari.

Nell'interno è percorsa, oltre che dal Meduna che scende dalla valle omonima e che, dopo Colle, attraversa con un larghissimo letto tutta la pianura restringendosi poco a nord di Pordenone, dai tor-

renti Colvera e Cosa affluenti rispettivamente del Meduna e del Tagliamento (Fig. 1). Il suolo è di natura alluvionale trasportato e conformato da vortuose correnti d'acqua alimentate dallo scioglimento dei nevai e dei ghiacciai durante centinaia e centinaia di secoli di tempi lontanissimi ed anteriori alla comparsa dell'uomo.

La zona più a nord, dove sorgono attualmente i villaggi di Maniago, Fanna, Colle, Sequals, Travesio, Toppo, Valeriano, Gaio, Basegliia, Spilimbergo, Istrago, Tauriano, Basaldella, Arba, Tesis, Vivaro, Barbeano, Provesano, Gradisca e Cosa, era costituita e rimase sempre im-



mutata nel corso di secoli e secoli, quasi esclusivamente di un fondo ghiaioso, misto di ciottoli più o meno grossi, di altitudine irregolare, così come lo lasciarono le acque impetuose ritiratesi nei letti torrentizi più profondi alla fine dell'epoca glaciale. Questo fondo fu protetto verso la metà del secolo scorso con qualche argine artificiale fatto costruire dalle autorità austriache più per difendere i centri abitati dalle ricorrenti alluvioni provocate dalle piogge che per guadagnare terreni da dedicare all'agricoltura.

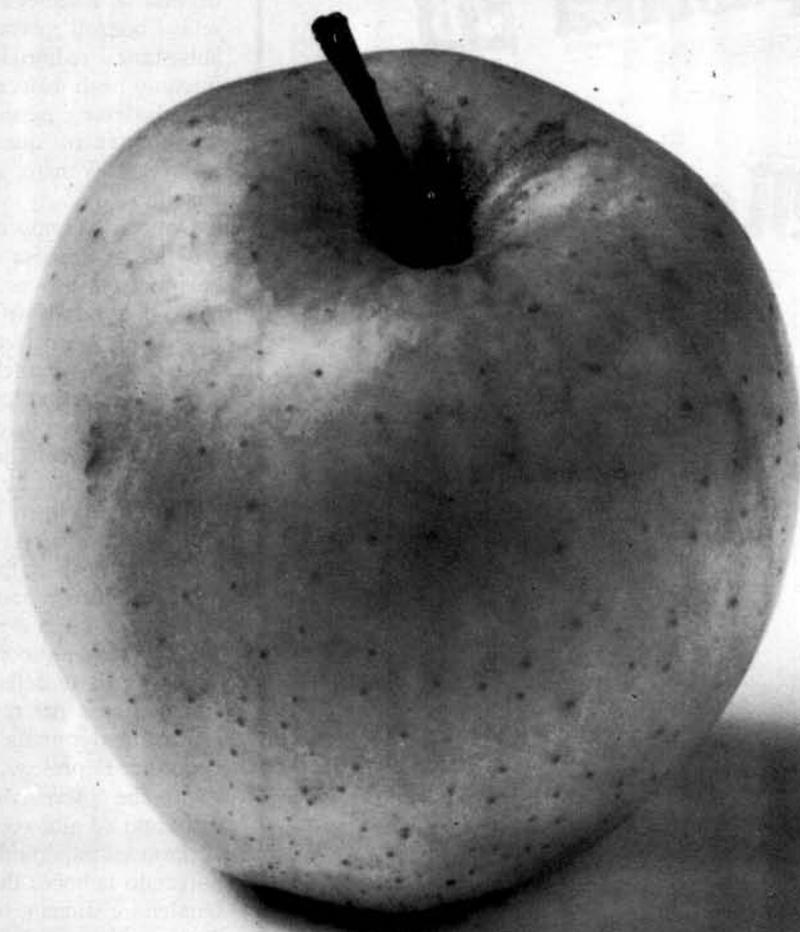
La zona più a sud con i villaggi di Rauscedo, S. Giorgio della Richinvelda, Pozzo, Aurava, Domanins, S. Martino, Arzene, Valvasone, Castions, Ovedo, Zoppola, Orcenico, S. Lorenzo, Casarsa è costituita invece da un fondo misto, talvolta ghiaioso, più spesso argilloso e profondo e quindi più fertile ed invitante alla coltivazione.

Da quando l'uomo cominciò a dire con argomentazioni più o meno legittime: «Questo è mio, questo è tuo», dopo la lenta liquidazione dei diritti feudali, la proprietà fu variamente distribuita, diversamente frazionata, divisa da fossi scavati artificialmente anche per lo scolo delle acque piovane, da rogge e da ruscelli alimentati a monte da correnti dei corsi torrentizi: rogge e ruscelli che serviranno anche, fino a pochi decenni or sono agli usi igienici degli abitanti dei villaggi e a dissetare i loro animali, mentre la poca acqua potabile necessaria agli abitanti prima della costruzione degli acquedotti, avvenuta a cavallo delle due guerre, era ricavata da un pozzo scavato nel centro del Paese con una pompa azionata dalle braccia umane mediante una grande, pesante ruota di ferro.

L'acqua delle rogge serviva anche a far girare le mole dei vecchi mulini, mentre fra i ruscelli era da tempo particolarmente memorabile la «Roiuzza», che costeggiava il Meduna a non molta distanza dalla riva sinistra, attraversava le Grave a nord della strada Tauriano-Vivaro passava con corso tortuoso attraverso i prati, cui dava il nome, e scendeva finalmente a Rauscedo e a Domanins per rientrare nel letto del Meduna dal quale era uscita al margine di Sequals.

La parte più a nord di questa pianura adibita quasi esclusivamente a pascolo, salvo pochissime eccezioni, tutta arida, era molto frazionata. Quasi totalmente priva di reddito, apparteneva ad un gran numero di piccoli proprietari comunemente detti *sotans* o *sotanus*, i quali possedevano di solito anche una casupola o un casolare con annessa stalla, porcile e pollaio non molto più ospitali delle stanze in cui viveva la famiglia. Queste abitazioni come tutte le altre più o meno comode, le piazze e le strade centrali dei villaggi furono fornite di energia elettrica per l'illuminazione soltanto nel terzo decennio del nostro secolo.

FRIULFRUCT



**il meglio delle pregiate
mele e pere del friuli**

cooperativa frutticoltori friulani s.r.l. - istrago di spilimbergo s.s. per maniago

apparteneva tutto al proprietario, era loro concesso di tenere per la propria famiglia anche qualche animale da cortile.

I gruppi familiari di questi contadini erano normalmente numerosi, spesso molto numerosi. Vivevano di regola insieme tre o quattro generazioni: nonni, figli con moglie, nipoti e pronipoti. Questi nuclei erano fondati sul più rigoroso sistema patriarcale.

I piccoli proprietari conducevano una vita più stentata anche perché i loro minuscoli pezzi di terra erano magri e aridi; meno frequenti e meno numerosi gli animali domestici; pochi gli ortaggi; triste l'angustia delle abitazioni; magre e stecchite le mucche, una o due che potevano raramente allevare; il consumo di carne era quasi inesistente.

Del tutto miserabile era infine il tenore di vita dei braccianti agricoli, raramente occupati e soltanto nella buona stagione per lavori faticosissimi e con un orario limitato soltanto dal corso del sole. Il loro salario oscillava tra i 60 centesimi e 1 lira pagato esclusivamente nelle giornate effettivamente lavorate, quando un quintale di granoturco costava 12 lire uno di frumento ne costava 20. Non mancavano in questa categoria neppure i morti di fame. Le relazioni dei commissari distrettuali e dei delegati (prefetti) segnalavano continuamente al governo di Venezia nei primi decenni del secolo scorso il rinvenimento di cadaveri sulle rive dei fossi, al margine di corsi d'acqua o nel vano di lugubri stamberghe. La causa indicata senza alcun dubbio era l'inedia, la mancanza di nutrimento. È vero che queste macabre scoperte si verificavano soprattutto nelle stagioni di massima carestia causata da ricorrenti siccità o da altre calamità atmosferiche; ma non mancavano neppure nelle stagioni migliori.

L'analfabetismo era generale o quasi. Malandato e primitivo il vestiario anche nelle stagioni più fredde. Inesistenti erano le calzature di cuoio sostituite da zoccoli di legno (*taminis*) o da pantofole di pezza (*scarpès*), specie nei giorni festivi.

Gli attrezzi agricoli erano rudimentali: aratri di legno, vanghe, picconi, rastrelli, zappe, falci ed erpici. Unica forza di lavoro aggiunta a quella degli uomini, delle donne e dei bambini era fornita dalle vacche, talvolta dai buoi nelle più vaste mezzadrie e raramente dai cavalli. Anche i carri agricoli erano semplicissimi con ruote di legno cerchiate con una *lama* di ferro.

L'artigianato era quasi esclusivamente legato alle esigenze della vita agricola: fabbri-ferrai e qualche falegname (il mobile era pressoché inesistente) impegnato a fare gioghi (*zoufs*), a riparare carri, tini, panche e pochi altri oggetti domestici e di lavoro.

Faceva eccezione Maniago con le sue «coltellerie» che fin dalla seconda metà del secolo scorso prendevano confortante

sviluppo, tale da consentire persino l'esportazione dei loro prodotti.

A Spilimbergo sorgeva, ad opera di una cooperativa fondata nel 1917, un essiccatoio di bozzoli in grado di fornire il proprio prodotto alla vicina filanda di seta. A S. Giorgio della Richinvelda funzionava una fornace di laterizi detta *privilegio* a motivo della licenza di produzione (*privilegium*) concessa nei tempi dell'amministrazione austriaca.

A Rauscedo fin dal 1890 e in qualche altra località operava una fornace per la produzione della calce viva ricavata dai sassi raccolti sul letto del torrente Meduna.

Esistevano anche qualche sarto e qualche barbiere, i quali esercitavano questa attività soltanto nelle così dette ore perdute, quando erano liberi dai lavori dei campi ritenuti più impegnativi. Largamente diffuso era infine il mestiere del muratore generico, specialmente quando cominciò l'esodo dell'emigrazione, perché questa era allora la categoria degli operai maggiormente ricercata in Europa e nel Nuovo Mondo.

Il commercio vero e proprio se si eccettuano la piccola bottega di generi vari: alimentari, ferramenta e oggetti di legno e la comune osteria, era inesistente.

Offrivano un'eccezione anche a questo proposito i centri più grossi di Maniago, Spilimbergo e Valvasone, dove, oltre alla farmacia e alla macelleria, operavano, specie nei giorni di mercato, piccoli negozi di telerie, qualche magazzino di legname da lavoro e di materiali per poca attività edilizia. Un semplice scambio di prodotti funzionava anche con le popolazioni delle valli Cellina e Meduna, da dove scendevano talvolta nei villaggi di pianura con un cesto ancorato sulle spalle (*cos*) povere donnette vestite di nero, che sembravano vecchie anche sul fior degli anni, per scambiare oggetti da cucina di legno lavorato a mano (*ciassutis*) con pochi chilogrammi di farina di granoturco.

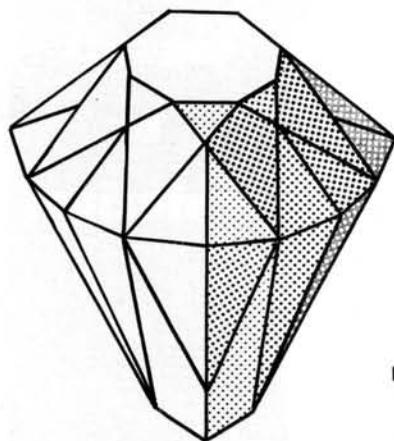
La situazione cominciò a cambiare in meglio nella seconda metà del secolo scorso, quando l'esodo emigratorio, sempre più numeroso specialmente nella fascia pedemontana diminuì la mano d'opera disoccupata e fece affluire lentamente nelle famiglie rimaste legate al paese natale i modesti risparmi di un durissimo lavoro compiuto in paesi lontani, a nord delle Alpi e più tardi, nelle lontane Americhe dove, poco a poco, dopo gli anni ottanta l'emigrante si fece seguire anche dalla moglie e dai figli oltre che dagli amici.

Al di sopra di questo piccolo miserabile mondo certamente non confortante si levavano le poche famiglie dei grossi proprietari e dei latifondisti. Erano quasi sempre famiglie patrizie. La nobiltà friulana apparteneva soltanto al rango comitale: i conti di Zoppola, i conti di Meduna, i conti di Prampero, i conti di Monte-

DONADON

tessuti
e
confezioni

corso roma n. 21
spilimbergo tel.2067



orologeria
gioielleria

fantuz

corso roma n.2 spilimbergo - telefono 0427/2207

reale, i conti di Maniago e pochi altri. Le contee con predicato ancorato alla zona settentrionale di Toppo, di Solimbergo, di Castelnuovo e di Spilimbergo, erano meno dotate di proprietà fondiaria e i titolari erano quindi meno agiati e legati piuttosto ad attività di carattere libero professionale o statale: magistratura, esercito, diplomazia. Queste famiglie quasi tutte imparentate fra loro (il più grande uomo politico dell'Europa della prima metà dell'800, il principe di Metternich, usava dire scherzosamente che gli aristocratici italiani erano tutti malati di *cuginismo*) vivevano raramente nei piccoli o grandi castelli diroccati, situati sulle loro proprietà.

Facevano qualche comparsa solamente nella bella stagione e al momento dei massimi raccolti. I loro beni erano amministrati da rozzi e prepotenti *fattori*, impegnati soprattutto ad impedire qualche furterello che i mezzadri non avrebbero esitato a compiere malgrado le inibizioni e i ritegni derivanti da un superficiale formalismo legato alla generale e indiscussa fede religiosa.

Le vie di comunicazione consistevano in sentieri, mulattiere e strade tortuose e polverose, ed asfaltatura cominciò soltanto dopo la seconda guerra mondiale e continuò fino ai nostri giorni. La ferrovia Casarsa-Pinzano fu costruita nel 1912 e quella Pinzano-Sacile nel 1922.

Sintomi di rinnovamento. Questa situazione rimase più o meno immutata per molti secoli e, prescindendo dalla lenta evoluzione dei tempi e dallo spontaneo alternarsi delle umane vicende, era ancora così alla fine della prima guerra mondiale. Nella parte meridionale della regione non si verificarono radicali e decisivi cambiamenti neppure nel periodo fra le due guerre. Certo l'aratro di legno fu prima parzialmente e poi totalmente sostituito da quello di metallo. Così avvenne anche per gli altri attrezzi agricoli. Così avvenne per l'abbigliamento, dove comparve più frequente per esempio la calzatura di cuoio.

Ma le strutture agricole, il genere di colture rimasero pressoché inalterate.

Cambiamenti radicali in questa zona non si ebbero neppure dopo la seconda guerra mondiale. Mutarono i rapporti di proprietà con la scomparsa della mezzadria. Si distrusse la coltura del gelso, fu abbandonato l'allevamento del baco da seta, diventò normale l'impiego dei fertilizzanti chimici, degli anticrittogamici e delle sementi selezionate e la forza motrice fornita dagli animali fu rapidamente sostituita da quella dei motori.

Un cambiamento radicale, che fa pensare quasi ad un miracolo, si ebbe nella zona settentrionale, perché qui ai normali mutamenti legati al trascorrere degli anni si aggiunse una profonda trasformazione del suolo. I terreni ghiaiosi, che portarono con sé nel corso di lunghi secoli solo miseria, quasi come la conse-

guenza di una maledizione della natura contrassegnata persino dalle denominazioni locali: *magrès, gravis, pieris, pedràs, maseris, pradâris, ciasutis* e molte altre simili espressioni, quasi sinonimi di ghiaia (*gleris*), diventarono nel corso di un ventennio floridi vigneti, ubertosi frutteti, ricche estensioni di granoturco, di orzo e di frumento.

La serie dei primi sintomi di questa trasformazione, che richiese come tutti i repentini sconvolgimenti umani le sue vittime, cominciò nel 1928, quando un pioniere, certo Pietro de Franceschi di Lestans tentò di bonificare una ventina di ettari commassati nella zona dei magredi o prati del poligono a ponente dell'attuale strada 464 tra Spilimbergo e Maniago, circa a metà del tratto una volta denominato *stradon di Sequals*. L'opera di dissodamento condotta con enormi fatiche comportò la raccolta di ciottoli ammassati al margine della proprietà a mo' di piccola collina, la costruzione di un grande edificio da adibirsi ad abitazione, a stalla, a fienile, a granaio, a cantina e al ricovero degli attrezzi e la escavazione di un pozzo per ottenere l'acqua per estinguere la sete degli uomini, degli animali e soprattutto dei campi. Quest'ultimo tentativo fallì. L'acqua non si trovò. E così tutta l'impresa fu compiuta per nulla, mentre il prossimo vicino e lontano dal de Franceschi, invece di ammirarlo o almeno di compiangere lo derise appioppandogli l'attributo di «re dei sassi». Egli, il pioniere, vendette per poco la proprietà e scomparve nell'oblio.

Il fallimento era dovuto soprattutto a due ragioni fondamentali: la mancanza di acqua e la possibilità di utilizzare motori agricoli ad un costo adeguato ai prezzi dei prodotti della terra. Per la soluzione del primo di questi problemi si impegnò il pordenonese Napoleone Aprilis, ingegnere idraulico uscito dalla scuola padovana, il quale con un gruppo di amici sfidando le cieche e tenaci resistenze dell'accanito conservatorismo contadino, fondò nel 1930 il Consorzio di bonifica Cellina-Meduna. Questo ente, la cui attività si sviluppò soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, dovette provvedere dapprima a regolare nelle loro vallate prealpine le acque dei due torrenti, a costruire le dighe di sbarramento per la formazione dei depositi e, dopo la loro utilizzazione per la produzione di energia elettrica nelle centrali di Montereale e di Meduno, a convogliarle in appositi canali per impiegarle nella pianura a scopo irriguo.

Alla soluzione del secondo problema pensò invece il progresso tecnologico provocato dalla grande inventiva, peraltro non soltanto italiana, che dagli anni 50 in poi versò sul mercato delle macchine agricole, partendo da trattori di piccola e di grande potenza, una infinita varietà di strumenti per il dissodamento e la

lavorazione costringendoli quasi a produrre, anche quei terreni, che sembravano condannati a rimanere aridi e sterili per l'eternità.

Fu così che le pianure della zona settentrionale fra i torrenti Cellina-Meduna e Meduna-Tagliamento a parte i sintomi premonitori di un risveglio a nuova vita, cominciarono una vera e propria marcia in avanti che si manifestò in modo quasi rivoluzionario nel trentennio fra il 1950 e il 1980. Nel periodo fra le due grandi guerre, le due brughiere di aspetto stepposo erano utilizzate unicamente a magrissimo pascolo di gregge di ovini (pecore) nell'occasione del loro passaggio stagionale: in autunno scendevano dalle vallate alle basse pianure friulane e allo spuntare della primavera risalivano verso le colline della Carnia. Gruppi di falciatori rompevano la monotonia di queste terre desolate soltanto ai tempi delle più forti calure estive.

Ma si trattava di falciatori poveri, i quali, dopo averle raggiunte a piedi o in bicicletta dai pesi più vicini la mattina del lunedì, prima dell'alba, vi trascorrevano l'intera settimana, miseramente nutriti di poca polenta, di pochissimo formaggio o salame e dissetati da una bevanda derivata dall'acqua della *Roiuzza* o di qualche altra piccola corrente, temperata, come si diceva allora, con un po' di aceto, e dopo aver spinto faticosamente la falce per ore e ore durante tutta la settimana sotto un sole che stordiva il cervello, dedicando al riposo soltanto la parte più fonda della notte, si accontentavano di pochi cumuli (*cavoi*) di foraggio profumato portato a casa la sera del sabato su un carro trainato da due mucche lungo mulattiere e strade polverose.

Durante le esercitazioni stagionali dei reggimenti stanziati nelle numerose Caserme costruite dopo la prima grande guerra a Maniago, a Pordenone, a Casarsa, a Tauriano e a Vacile queste terre vivevano giornate di vita particolarmente intensa. Le manovre si svolgevano soprattutto sul letto dei torrenti, ma le cannonate rimbombavano dappertutto, facendo vibrare rumorosamente anche i vetri delle finestre sgangherate delle povere case dei villaggi più vicini.

I carri dei militari, le ruote degli autocarri fragorosi e il calpestio dei cavalli trainanti pesanti mortai, sollevavano nuvole di polvere sulle strade malconservate. Poi tutto si arrestava e la vita sembrava spenta su quelle pianure, dove i depositi di armi e di munizioni e il quotidiano svolgimento di esercitazioni su poligoni di tiro passavano quasi inosservate per le popolazioni dei villaggi circostanti. Qualche attenzione destavano negli anni più duri di miseria le ore della distribuzione ai soldati del rancio di mezzogiorno e della sera; piccoli gruppi di fanciulli scalzi e affamati si ritrovavano puntualmente infatti all'entrata delle caserme per pulire le gavette ai soldati in cambio di qualche

la mela blu

diffusion
moda



via cavour n.11 spilimbergo



**COOPERATIVA
AGRICOLA
MEDIO TAGLIAMENTO
SPILIMBERGO**

cucchiaio di brodo o di un tozzo di pane avanzato dal pasto frugale.

Due avvenimenti soltanto, nel periodo di tempo trascorso fra le due guerre, rimasero impressi nell'animo delle popolazioni viventi al margine di quelle brughiere. Il primo riguarda una grande partita o battuta di caccia al cervo e al daino svoltasi nell'autunno del 1926. Il fatto destò molto clamore e stuzzicò la curiosità della gente non soltanto perché la selvaggina inesistente sul posto fu portata da fuori con i cavalli ed i cani, ma soprattutto perché gli insoliti cacciatori erano di altissimo rango sociale. Primo fra tutti era il principe Emanuele Filiberto di Savoia Duca D'Aosta, già comandante della terza armata nelle trincee del Carso bagnato di tanto sangue per la conquista di Gorizia; c'erano anche i suoi due figli Amedeo e Aimone duca di Spoleto, che fu pochi anni più tardi per brevissimo tempo durante la seconda guerra mondiale re fantasma di Croazia. Faceva parte del gruppo di cortigiani anche il principe ereditario.

Malgrado l'osservanza di rigoroso incognito (nessun giornale parlò dell'avvenimento), l'illustre comitiva fece qualche comparsa nei villaggi vicini. A Provesano c'è ancora chi ricorda una grande cena di caccia a base di cervo e di polenta preparata nell'osteria di Fortunato Domini, il quale continuò a parlarne finché visse gloriosandosene con gli avventori del suo locale; qualche altro allora ragazzino, ricorda di aver ricevuto due lire di mancia proprio dal Duca D'Aosta perché gli aveva custodito il cavallo durante la cena. Alcuni dei reduci della campagna del Carso si presentarono per fare omaggio al vecchio Duca, che morendo qualche anno più tardi (1931) volle farsi tumulare a Redipuglia, in mezzo alle tombe di tanti gregari.

L'altro fatto si svolse nei primi giorni di ottobre del 1940. La guerra era stata dichiarata il 10 giugno e, dopo un rapido addestramento sul posto, moltissimi reggimenti dovettero partire per il fronte. I reparti della «folgore», di stanza nelle caserme del pordenonese, eseguirono invece lunghe manovre di preparazione nelle brughiere fra Istrago e Maniago durante tutta l'estate pronte a chiuderle solamente il giorno 8 ottobre alla presenza del capo del governo. L'avvenimento era doppiamente rilevante sia per lo speciale clima del momento, sia perché Mussolini dopo aver pronunciato a Verona uno dei soliti discorsi esaltanti la invincibilità delle nostre «otto milioni di baionette», aveva deciso di privilegiare proprio le truppe di quelle unità venendo personalmente a salutare prima della partenza per il rapido conseguimento «di una grande vittoria». Le popolazioni dei villaggi circostanti, informate all'ultimo momento della sua venuta, si precipitarono sulle strade e sulle piazze al passaggio dell'importante convoglio.

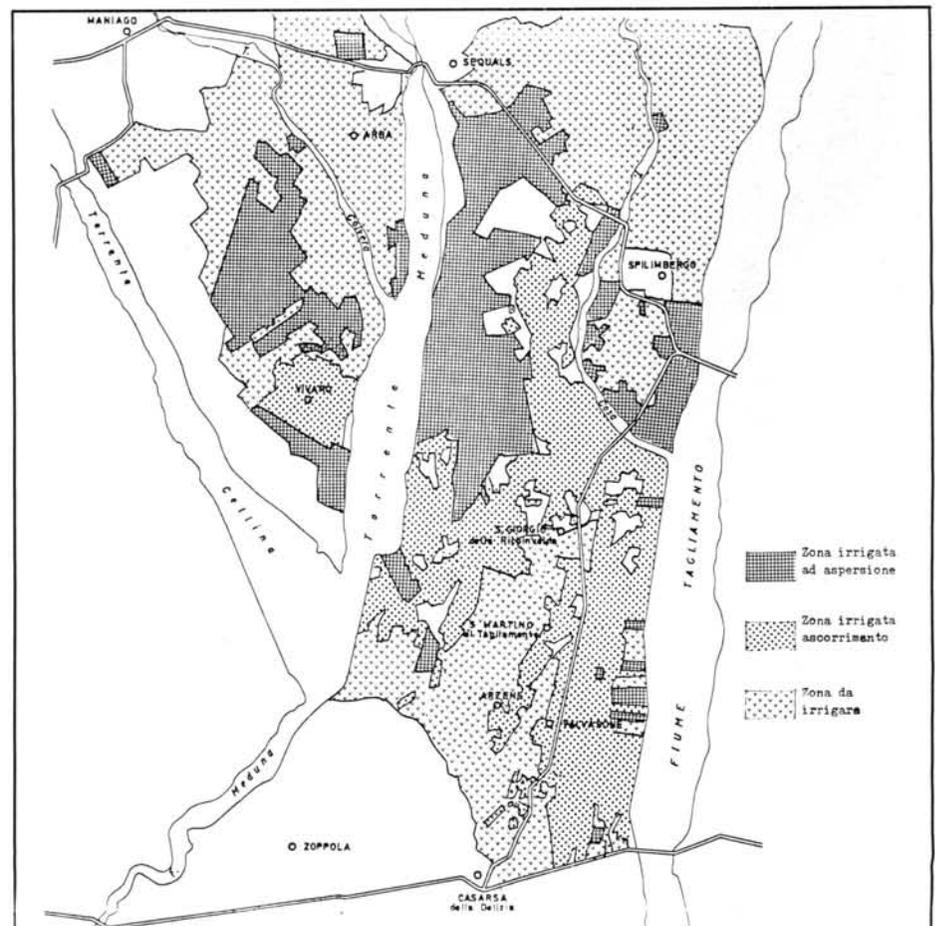
Moltissimi uomini, donne, scolari e maestri assembrati come nuvole al margine della grande prateria vollero assistere all'insolito spettacolo. Il «Duce» in uniforme di maresciallo dell'impero, non tenne discorsi, ma si limitò alla fine della rassegna, visibilmente soddisfatto, ad esprimere a tutti il proprio profondo compiacimento. Subito dopo sempre salutato al passaggio sulla strada e sulle piazze dalla folla che riuscì persino ad arrestare più volte il lungo convoglio per offrirgli omaggi floreali con le mani di tanti bambini, raggiunse rapidamente Campofornido per rientrare nella capitale. I testimoni oculari di quel fatto, ancora viventi, dicono o fingono di aver dimenticato le circostanze e perfino l'anno; ma ne sanno qualche cosa quella ventina di cittadini «sovversivi» di Spilimbergo, fra i quali Angelo Mirolo, Leone Peressini, Fritz Amedeo, i quali rientrati da poco tempo in famiglia in seguito all'amnistia dai luoghi di confino politico o dalle prigioni, erano stati prelevati a casa dai carabinieri la mattina del 7 di quel mese e portati nelle prigioni del castello per essere «liberati» dalla possibile tentazione di compiere qualche gesto inconsulto e rimessi in libertà quando il «Duce» era già in volo verso Roma.

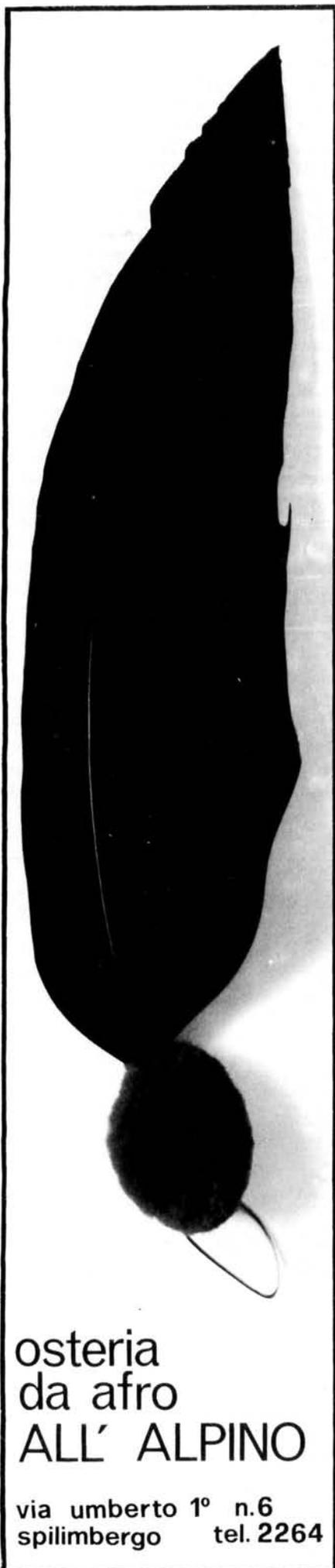
La stampa locale e quella nazionale non mancarono del resto di dare anche a quella «notizia» il rilievo ormai tradizionale sulle prime pagine dei nostri giornali.

Nel 1931 altri due sintomi avevano intanto avvertito che per le nostre brughiere steppose si aprivano tempi nuovi; un piccolo gruppo di vivaisti isolati di Rauscedo si univano in società per fondare quella cooperativa che, vent'anni più tardi, avrebbe preso uno sviluppo tale da superare le più floride speranze e un gruppo di agricoltori di Casarsa aveva fondato la prima cantina sociale dell'attuale provincia di Pordenone che negli anni successivi avrebbe avuto un tale ampliamento da raggiungere, specie nel secondo dopoguerra, la capacità di lavorare 260.000 quintali di uva.

Dovettero tuttavia passare altri due decenni prima che questi esempi trovassero imitatori. Le altre due cantine sociali della zona furono fondate infatti nel comune di S. Giorgio della Richinvelda soltanto nel 1951 quando l'incipiente sviluppo dell'economia agricola e specialmente della viticoltura, incoraggiati dalle imponenti proporzioni rapidamente assunte dalla società cooperativa dei vivaisti di Rauscedo, riuscirono a convincere i nostri contadini, tradizionalmente limitati dal più egoista e tenace individualismo, che la loro unione in associazioni di forma cooperativa per la lavorazione, la conservazione e la commercializzazione dei prodotti era l'unica via da percorrere se volevano ottenere compensi soddisfacenti e sicuri delle loro fatiche.

Verso l'attuazione del miracolo. Si potevano ora affrontare con tutta tranquilli-





osteria
da afro
ALL' ALPINO
via umberto 1° n.6
spilimbergo tel. 2264

tà quelle imprese di trasformazione fondiaria che, a partire dalla fine degli anni cinquanta, presero un tale sviluppo da provocare un vero e proprio sbalordimento anche nelle menti aperte ai più arditi progressi.

Il Consorzio di bonifica Cellina-Meduna, completati i canali di scarico dell'acqua dopo i salti delle centrali elettriche di Montereale e di Meduno, aveva intanto predisposto, sotto la guida energica e lungimirante del suo Fondatore, quel vasto piano di lavori di tutto il comprensorio di irrigazione, che oggi con gli interventi finanziari dei proprietari dei fondi interessati, del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, della regione Friuli-Venezia Giulia e del F.E.O.G.A. è stato attuato nelle sue parti più importanti.

Per ragioni contingenti dovette essere prima di tutto affrontata la costruzione della rete di canali di irrigazione e scorrimento nella parte più bassa della pianura, laddove erano già in atto da secoli e secoli le colture tradizionali dove la natura del suolo in parte anche argilloso e comunque provvisto di uno strato di superficiale non facilmente permeabile consentiva quel sistema di irrigazione. Qui sorsero tuttavia, come si poteva prevedere, le prime grandi difficoltà provocate sia dagli irregolari confini dei poderi più o meno frastagliati e dalla diversa altitudine dei terreni, sia dalla cieca resistenza dei proprietari pronti ad opporsi alle soluzioni dei problemi, persino più elementari e quasi sempre ostili all'esecuzione delle opere.

Se non che proprio in quegli stessi anni si presentava al Consorzio la fortunata occasione di affrontare anche una delle imprese irrigue che rimasero fra le più importanti nell'ancor breve cammino della sua storia. L'Ente Nazionale delle Tre Venezie aveva infatti appena acquistato nelle praterie del «Dandolo», fra Maniago e Vivaro, commassando una superficie di 650 ettari che, dissodati e livellati, era stata divisa geometricamente in 57 poderi i quali, muniti di abitazione, di stalla e di cantina, erano stati assegnati ad altrettante famiglie di profughi dalle terre cedute alla Jugoslavia per effetto del recente trattato di pace.

Ma quei poderi, benché così preparati, sarebbero stati certamente abbandonati entro pochissimi anni, se i loro nuovi proprietari non avessero potuto disporre immediatamente di acqua e di impianti di irrigazione a pioggia. Gli impianti a scorrimento non potevano essere presi infatti in considerazione. Su un fondo costituito da ghiaia quasi pura, la quantità d'acqua necessaria sarebbe stata superiore ad ogni disponibilità perché, l'assorbimento dovuto alla natura del terreno avrebbe portato il liquido rapidamente nel sottosuolo, prima di saziare le asettate radici delle piante.

Si decise perciò di costruire il primo grande impianto di irrigazione a pioggia

di tutto il comprensorio e l'esperimento diede risultati rispondenti alle migliori aspettative, tanto che fin dal 1956 questa parte del Friuli poteva vantarsi di essere munita di uno degli impianti fra i più arditi e moderni di tutta l'Europa. L'esempio del «Dandolo», lo sviluppo della società dei vivaisti di Rauscedo e la presenza delle cantine sociali cominciarono ad attirare l'attenzione di qualche imprenditore agricolo e a stimolare specialmente qualche «tedesco» della provincia di Bolzano, dove l'esperienza della coltivazione della vite e degli alberi da frutto era particolarmente avanzata e dove la mancanza di suolo libero sul quale poter estendere nuovi impianti era tale da indurre i più arditi ad uscire anche dai propri «masi» per investire altrove risparmi già accumulati dopo la fine dell'ultimo conflitto mondiale.

Primo fra tutti l'altoatesino barone Joseph Von Paoli, il quale, visitata la zona di brughiere disponibili, si fermò nel territorio sulla riva sinistra del Meduna alla periferia occidentale di Rauscedo e decise, proprio nel 1951, di tentare qui l'acquisto e la «commassazione» della maggior parte possibile dei poderi fra loro confinanti. Poiché il fallimento «del re dei sassi», benché già lontano nel tempo, era ancora vivo nella memoria delle popolazioni locali, il tentativo del barone de Paoli non incontrò alcune difficoltà. Il prezzo dei terreni acquistati per la formazione di quella che fu la prima azienda di ben 130 ettari, denominata «Il Belvedere», in tutto il comprensorio rimase molto contenuto.

Una notevole influenza su questo contenimento dei prezzi dei terreni fu esercitata anche da altri fattori.

Primo fra tutti la fondazione delle industrie «Zanussi» di Pordenone e l'improvvisa nascita di espansione delle altre numerose industrie in tutto il Friuli occidentale. I contadini, di solito legati alla proprietà fino all'incredibile, disgustati e stanchi di un lavoro faticoso e senza reddito tramandato per secoli di generazione in generazione in quella terra ingrata e, per loro senza speranza, videro quasi con entusiasmo la prospettiva di poter finalmente assicurare alle più giovani generazioni un lavoro continuato con un salario sicuro, sul quale, come si diceva allora non cadeva né la grandine né imperversavano le calure estive.

Era così cominciata in quei anni una vera e propria fuga dalle campagne verso la città, la quale vide aumentare vertiginosamente i suoi abitanti chiamati dalle più promettenti attività. I vecchi proprietari rimasti nelle loro antiche abitazioni, privi di macchine per lavorare i poveri «fazzoletti» di terra che non davano più nulla videro addirittura con compiacimento l'occasione di disfarsene e di ricavare un piccolo capitale con cui concorrere per trasformare le vecchie casupole in più comode abitazioni.

L'esempio del barone «tedesco» sembrò dapprima ardito e, diventato meta di visitatori nei pomeriggi domenicali specie dopo le prime piantagioni, molti paesani sempre prudenti nell'accordare fiducia al tentativo di novità, si attendevano un nuovo fallimento come quello del «re dei sassi». Ma questa volta i risultati non corrisposero alle aspettative. Dopo i primi sforzi fatti eseguire a spese proprie del nuovo proprietario per portare sul posto l'acqua necessaria all'irrigazione, visto che le piantagioni di vigneti attecchivano, fiorivano e davano raccolti molto promettenti, fu costruita sul posto anche una grande stalla per la produzione del concime naturale necessario alla bonifica dei terreni ghiaiosi e sprovvisti di humus. I filari furono protetti con reti contro il flagello delle grandinate e, quando l'impresa sembrò finalmente riuscita, si mise in moto anche il Consorzio di Bonifica Cellina-Meduna per la collocazione delle prime condutture d'acqua sotterranee per l'alimentazione degli impianti di distribuzione che il barone aveva nel frattempo fatto costruire da una ditta del suo paese natale. Ai vigneti seguirono i frutteti: anche questi oggetto di meravigliato stupore per tanti visitatori giunti da vicino e da lontano. Era aperta così la strada a nuovi tentativi, per i quali non mancarono gli imprenditori, tanto più invogliati dal fatto che i prezzi dei terreni non accennavano ancora ad aumentare e che l'ispettorato provinciale per l'agricoltura era allora abbastanza disponibile alla concessione di prestiti a tasso agevolato per l'acquisto delle macchine, sempre più varie ed abbondanti sul mercato, necessarie al dissodamento, al livellamento e alla lavorazione dei terreni oltre che alla coltivazione delle piante. In quei primi anni era relativamente facile anche la stipulazione di mutui trentennali al modestissimo interesse dell'1% sulla base di una vecchia legge per la bonifica integrale emanata durante il cessato «ventennio».

I nuovi pionieri vennero, come il de Paoli, dall'Alto Adige. E scelsero per la maggiore vicinanza alla presa acquifera di Colle, attentamente studiata da Napoleone Aprilis ed eseguita con condotta forzata capace di erogare la pioggia per caduta naturale, la zona dei «magredi» del poligono proprio là dove, molti anni prima Pietro de Franceschi aveva invano lavorato, investito e perduto tanti risparmi accumulati nel corso di duri anni di sacrifici e di fatiche negli Stati Uniti d'America. La sua azienda che nel frattempo era passata attraverso mani di speculatori, fu finalmente acquistata ed ampliata con l'aggiunta di una trentina di Ha da Luigi Unterperinger, oriundo di Lana, sotto Merano, il quale la dedicò esclusivamente a frutteto e la segnò con l'emblema denominazione «Progresso». Eravamo fra la fine del quinto e l'inizio del sesto decennio di questo secolo. Da

quel momento si misero in moto mediatori incaricati da nuovi imprenditori di acquistare e commassare terreni, geometri ed altri tecnici per la loro sistemazione e delimitazione e sorsero così una dopo l'altra le aziende agricole che oggi, alla distanza di circa un trentennio, rappresentano uno dei più grandi ed impressionanti esempi di bonifica, di trasformazione fondiaria e di colture, che sia mai esistito nel passato e che attualmente è considerato fra i più avanzati nella nostra penisola e forse in tutto il mondo.

L'impegno del Consorzio pordenonese accompagnò o seguì lo sforzo pionieristico degli uomini anche dopo la prematura scomparsa del suo fondatore nel 1966 e mantenne vivo ed attivo quell'impulso che portava con sé fin dalla nascita.

A parte pochi tentativi di carattere speculativo seguiti al fallimento del de Franceschi (ricordiamo soltanto il caso del cav. G. Causin di Mestre), gli imprenditori agricoli stabilitesi in tutto il comprensorio sito nei comuni di Sequals e di Spilimbergo si impegnarono nell'opera di trasformazione e di bonifica fondiaria, investendo capitali di notevole entità, animati unicamente da intendimenti di pionierismo agricolo. Il successo sorprendente dei lavori compiuti si deve soprattutto al trasporto alimentato da ideali che toccarono l'apice negli anni sessanta e agli inizi degli anni settanta con l'esaurimento di ogni possibilità di nuovi acquisti. L'aumento dei prezzi dei terreni da 20 a circa 200 lire al mq non spaventò nessuno e così la zona fu interamente bonificata.

Questo sorprendente sviluppo fu notevolmente agevolato anche dall'ENEL, che provvide nel corso dell'ultimo decennio, alla costruzione delle condutture aeree per l'erogazione dell'energia elettrica, e dalla SIP che intervenne per gli allacciamenti telefonici dei nuovi centri aziendali, grandi e piccoli, così come stava facendo per quasi tutte le abitazioni dei villaggi dell'intera zona.

Le aziende attualmente esistenti, di superficie superiore ai 30 Ha, messi completamente a colture, in gran parte fruttivicole sono 40 e le loro produzioni hanno raggiunto punte veramente eccezionali. Alcune di esse sono state dotate anche di immobili ed attrezzature zootecniche: stalle, essiccatoi, depositi di foraggio e di cereali, macchinari, per l'allevamento di bestiame da carne: i bovini e suini, e da vita; e per le mucche. Oltre alle stalle sociali di Casarsa (400 torelli) e di Raucedo (500 mucche), si ricordano gli allevamenti di suini dell'azienda Denti Pecile di S. Giorgio della Richinvelda (5000 capi) e della cooperativa Medio Tagliamento, i centri zootecnici delle aziende Belvedere e Le Telizze (1000 torelli), La Roiuzza (450 torelli), S. Lucia (220 mucche), Baldo Antonio (200 mucche), F.lli Bertin (180 mucche).

Di pari passo con lo sviluppo della

DOLORES
boutique

Spilimbergo - R33a l' Maggio - tel. 2051

OROLOGERIA GIOIELLERIA
ARGENTERIA

GEROMETTA

conc. OMEGA-TISSOT

corso roma - spilimbergo

bonifica e della produzione si svolse anche l'attività legislativa della regione Friuli-Venezia Giulia specie per la difesa dei prodotti dalle sofisticazioni (norme sul controllo della denominazione d'origine); si estese e si rese più agevole l'erogazione del credito agricolo e la raccolta dei risparmi con il potenziamento della Cassa Rurale ed Artigiana di S. Giorgio della Richinvelda e Vivaro; si fondarono nuove cooperative per la vendita dei concimi, delle sementi, degli anticrittogamici e così via e si completò, in un certo senso, la rete degli enti destinati alla raccolta, la trasformazione e alla commercializzazione dei prodotti agricoli in continuo, quasi vertiginoso aumento. Nel 1971 fu trasformata la vecchia cooperativa per l'essiccazione dei bozzoli di Spilimbergo, da molti anni inattiva, nella nuova cooperativa agricola Medio Tagliamento, per l'essiccazione del mais, la lavorazione del latte e l'allevamento di suini, la quale in meno di un decennio di attività ha raggiunto la capacità di manipolazione e commercializzazione annua di 240.000 q di granoturco, di lavorare giornalmente 1.000 q di latte, di allevare fino al peso medio di 170 kg circa 7.000 suini all'anno, le cui carni passano direttamente ai consumatori in un modernissimo spaccio annesso al grande stabilimento insieme con i prodotti derivati dall'industria casearia. Il fatturato complessivo di questo organismo ha ormai raggiunto l'incredibile traguardo dei 20 miliardi di lire all'anno!

Contemporaneamente alla Medio Tagliamento fu fondata la cooperativa Frutticoltori Friulani, situata lungo il vecchio stradone di Sequals, alla periferia di Istrago, con la funzione di raccogliere, selezionare, conservare e commercializzare la frutta delle aziende di tutto il comprensorio bonificato. La sua capacità ha rapidamente raggiunto i 75.000 q con la possibilità di un eventuale superamento di emergenza.

Nel mese di novembre del 1982 è entrato finalmente in piena funzione l'ultimo di questi colossi: il nuovo stabilimento di Zoppola della Friulvini, nel quale si provvede alla raccolta del prodotto di qualità pregiata delle cantine associate di S. Giorgio della Richinvelda, di Rauscedo e di Pordenone, al suo imbottigliamento e commercializzazione con lo scopo della più rigorosa difesa della qualità originaria sui mercati italiani e stranieri. La sua capacità ha ormai raggiunto la cifra vertiginosa di 10 milioni di bottiglie all'anno, che figurano sulle tavole dei più rinomati ristoranti d'Italia, in Europa e in America.

Concludendo si può affermare, senza alcun timore di cadere in esagerazioni, che la nostra regione, non più di 15 anni or sono in parte ancora un deserto, è diventata rapidamente una delle zone più fertili e ricche di tutta l'Italia.

A. Filipuzzi



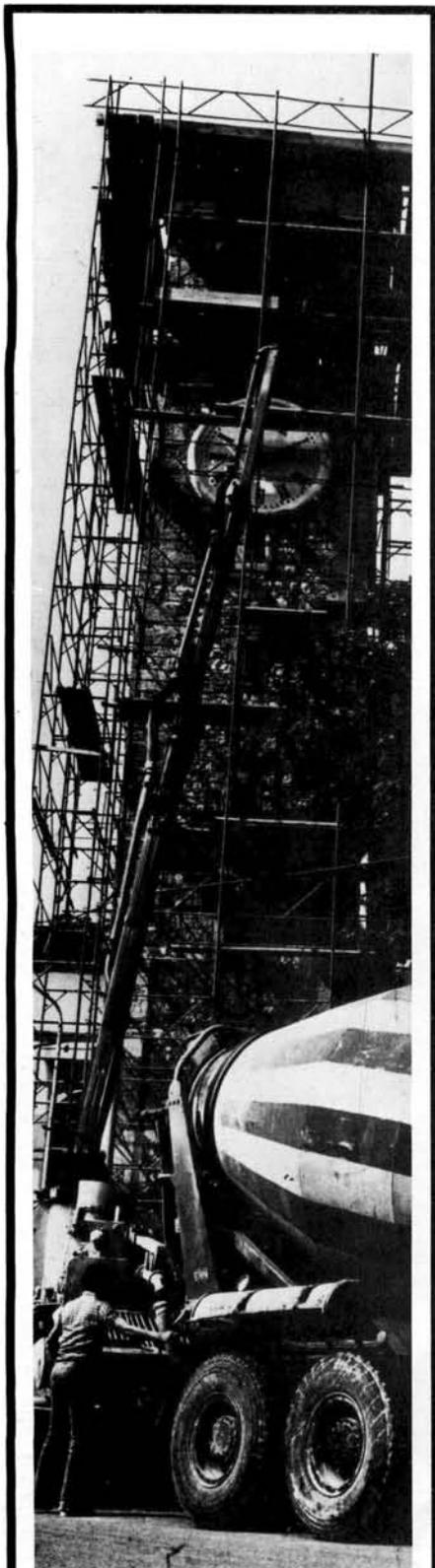
TUTTO SCONTO

ampio parcheggio

A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO

UN CUORE SEMPLICE SANTIN BERTUZZI

di F. Spagnolo



CONFRETON
s.p.a.

zona industriale 33097 spilimbergo - pn
tel. 0427/2988-2615
cantieri di vivaro (inerti)
tel. 0427/97071
calcestruzzo preconfezionato - forniture
inerti - movimento terra - scavi

Tempo addietro mi accadde di assistere alla celebrazione di una messa; un ragazzo leggeva un brano biblico; il sacerdote ed i fedeli nell'intervallo tra un versetto e l'altro ripetevano accorati questa invocazione: «Signore, concedimi un cuore semplice». Erano presenti in maggioranza bambini ed io mi auguro che Iddio esaudisca la loro domanda, poiché è questo il più gran dono che possa essere elargito a una creatura umana, il solo capace di appagarla e di farle apprezzare la bellezza del vivere quotidiano, raccolto in un mattino di sole, in una goccia di rugiada dai mille colori iridescenti, in un sorriso fraterno, in una mano tesa a ricevere o a donare. Senza questa felice disposizione dell'animo, la vita diventa un peso grave, da portare con sofferenza o da abbandonare al più presto possibile.

A qualche predestinato viene concessa fin dalla culla tale grazia preziosa, si da trascorrere i giorni futuri, per quanto tribolati essi siano, con il sorriso sulle labbra. Probabilmente l'eletto non diventerà mai ricco, forse nemmeno fortunato, si rivelerà spesso sprovveduto ma i suoi occhi brilleranno sempre di placida gioia.

Uno di questi privilegiati è senz'altro Sante Bertuzzi, il sagrestano-poeta di Gradisca; egli, nonostante le molte affezioni della sua lunga vita, continua a sorridere riconoscente, pago di poter servire il suo Dio in letizia.

Ritengo quasi superfluo descriverlo fisicamente, poiché il suo aspetto difficilmente può passare inosservato: figura alta e massiccia, andatura affaticata a causa di un recente intervento all'anca, capigliatura abbondante e brizzolata, baffoni folti e pungenti, viso largo e sereno, con due splendidi occhi di fanciullo, neri, lieti e sorridenti quando gli è concesso di manifestare agli altri la sua ricchezza interiore, pensosi e dolenti quando ricorda con dolcissima tristezza gli affanni trascorsi. Però sempre, come una nuvola di primavera, trascorre rapida la pena e gli occhi tornano gioiosi e brillanti.

Santin nacque a Gradisca il 28 febbraio 1913, ultimo di cinque figli, in una di quelle laboriose famiglie contadine do-

ve i magri campicelli non bastavano a sfamare le molte bocche. Frequentò le scuole elementari con profitto, fino alla terza in paese e la quarta a Spilimbergo, sotto la guida esperta ed affettuosa della maestra Delia Colonnello. Ancor oggi gli ardono gli occhi di riconoscenza quando ricorda la sua insegnante, così premurosa verso quell'allievo tanto desideroso di imparare. Purtroppo le condizioni economiche della famiglia non gli permettevano di continuare gli studi. Restava un'unica possibilità: il seminario. Don Umberto Berti, parroco di Gradisca, lo indirizzò presso la Pia Società San Paolo ad Alba, dove entrò gioiosamente il 22 settembre 1927. Pensava finalmente di poter attingere a piene mani a quel sapere che tanto bramava, ma una cocente delusione lo attendeva da lì a poco. Infatti, dopo solo due mesi, gli fu diagnosticata una disfunzione fisiologica e fu rimandato a casa.

Riprese la dura fatica dei campi, ormai senza più speranza di evasione. Erano anni difficili per tutti, specie per la sua famiglia. Inutilmente si presentò per un lavoro: fu sempre respinto, poiché un suo fratello era stato catalogato come sovversivo. Così prese ad occuparsi della chiesa e a prestare la sua opera come sagrestano per la modesta rendita che ne derivava e soprattutto perché poteva finalmente toccare e forse leggere quei grossi messali neri che contenevano tanta saggezza e tanta verità e che il suo parroco custodiva con tanta gelosia. Continuò nel suo servizio fino alla morte di don Umberto.

Intanto era cessata la guerra e decise di emigrare in Francia e di raggiungere un fratello che aveva fatto una discreta fortuna a Parigi e gestiva un'impresa edilizia a Soisy-sur-Montmorency. Anche qui purtroppo la sorte gli fu matrigna; venne adibito alla custodia del cantiere e vi lavorava, come si suol dire in friulano, «da un scûr a chel altri» ma la ricompensa era irrisoria e le umiliazioni tante. Egli ricorda ancora quegli anni con infinita tristezza e dice che allora si sentiva simile a Pel di Carota. Le delusioni infertegli andavano ad aggravare le gravi frustra-

zioni derivanti dalla sua difficoltà funzionale.

Lo avevano intanto raggiunto la sorella e il nipote, anch'essi sottoposti al medesimo trattamento dal fratello-padrone scarsamente generoso. Il sovraccarico di lavoro minò la salute mentale del nipote che ben presto non fu più in grado di provvedere a se stesso. In mezzo a tante difficoltà morali ed economiche, unico sollievo il dono impareggiabile della poesia, privilegio dei semplici e dei fanciulli o di chi rimane sempre tale, che sublimò la realtà avvilente che lo circondava permettendogli di sognare e di ricordare, idealizzandola, la patria lontana, Spilimbergo, le sue contrade e la sua gente. Così nelle notti insonni Santin andava poetando forse alla «fioca lucerna», esprimendosi come meglio sapeva, con quei pochi mezzi che gli erano stati elargiti dalla scuola e da un frettoloso esame di licenza elementare, sostenuto nel 1942 con l'indimenticabile maestro Facchin.

A volte la frase non si piegava alle esigenze della rima, sfuggendo perciò alle regole della sintassi, altre volte gli veniva a mancare il vocabolo italiano e doveva ricorrere a una trasposizione dal francese. A tutto la freschezza delle immagini e la ricchezza dei sentimenti. Rivissero così i tanti particolari di un'infanzia stentata e le mille figure di una Spilimbergo tramontata.

Soffrendo e poetando consumò gli anni migliori, avviandosi verso la maturità. Finalmente un medico parigino, grazie ai progressi della scienza, riuscì a risolvere le sue difficoltà fisiche, ponendo fine al tormento e alle rinunce fino allora sopportate. Poco dopo, grazie all'affettuoso interessamento di un'assistente sociale francese, *mademoiselle* Damont riuscì ad ottenere la pensione di invalidità poiché non aveva diritto a quella di vecchiaia dato che il fratello non si era preoccupato di versare interamente i contributi assicurativi. Così poté rientrare in Italia, il 12 luglio 1972, assieme alla sorella e allo sfortunato nipote.

Con i sudati risparmi riuscì a far costruire una minuscola casetta immersa nel verde degli alberi e dei fiori selvatici.

Riprese il suo servizio di sagrestano, adesso però solo per passione e per aiutare il suo parroco ma forse anche perché voleva ancora essere vicino a quei grossi messali carichi di sapienza e di verità che ora don Ovidio gli permetteva di sfogliare. Assieme a lui adesso può anche recitare quei meravigliosi salmi in latino, inciampandosi un tantino, ma sempre benevolmente sostenuto dal prete ed amico che non soffre delle gelosie del suo predecessore.

E alla sera, nel silenzio ovattato della sua deliziosa casina, trascorre le ore più belle della giornata a narrare le bellezze del creato e delle sue creature che il suo cuore semplice mai cesserà di amare.

F. Spagnolo



MENINI PILADE

un'impronta
di classe

corso roma n°3 33097 spilimbergo (pn)



SOT I PUARTINS

a cura di M. Concina

Il caldo tanto atteso è finalmente arrivato facendo ormai dimenticare i rigori invernali e, perché no, le chiacchiere del borgo coi vari problemi della città sempre più sentiti e vissuti durante la fredda stagione e quando le vacanze sono ancor lontane.

Neanche le ultime elezioni, svolte in pieno giugno, hanno favorito quel fermento e quella vivacità politica che ci si poteva ben aspettare come invece altrove.

Che sia colpa del gran caldo, o forse della troppa sicurezza economica per alcune ancor privilegiate categorie o piuttosto della apatia che, purtroppo, genera solo lentezza e decadenza di costumi? Ma no! la colpa è del caldo e della «continuità» ... anche politica, da tutti più o meno perseguita, a seconda degli schieramenti, ma con altrettanta velata certezza da tutti però desiderata.

Clamore e mobilitazione generale invece per «il Zico brasiliano» più ancora che per i licenziamenti o la cassaintegrazione, forse perché il pallone è a forma di sole e a volte può dare alla testa ma non a chi però il potere ce l'ha e lo sa benissimo usare specialmente facendo distrarre gli sprovveduti dimenticoni... ma è tutto, come sempre, un divertirsi, un evadere dagli affanni segreti, per uscire in qualche modo da quella amorfa apatia che, sempre più, si va evidenziando purtroppo anche in zona terremotata.

Bando alle chiacchiere, passiamo subito agli inaspettati risultati elettorali, anche perché i nostri 700 elettori emigranti (il cui 10% è rientrato per votare) sappiano come sta andando la politica spilimberghese anche se, questa volta, espressa a sole cifre:

SENATO DELLA REPUBBLICA

PART.	VOTI N.	%
P.C.I.	1250	18,62
P.R.	90	1,34
M.S.I.	352	5,24
M.F.	530	7,90
Lista p. T.	4	0,06
P.R.I.	355	5,29
D.P.	56	0,83
P.S.D.I.	570	8,49
P.S.I.	620	9,24
P.L.I.	177	2,64
U.S.	8	0,12
D.C.	2486	37,04

CAMERA DEI DEPUTATI

PART.	VOTI N.	%
P.R.	203	2,33
P.C.I.	1690	19,33
M.F.	578	6,62
M.S.I.	528	6,40
P.R.I.	479	5,48
D.P.	114	1,31

P.S.D.I.	687	7,86
P.L.I.	240	2,75
P.S.I.	872	9,98
Lista p. T.	6	0,07
Liga V.	17	0,20
U.S.	11	0,13
D.C.	3021	34,56

CONSIGLIO REGIONALE

PART.	VOTI N.	%
P.C.I.	1345	17,38
M.S.I.	387	5,01
M.F.	868	11,23
P.S.D.I.	914	11,82
P.L.I.	155	1,01
Lista p. T.	16	0,21
L.C.R.	5	0,07
P.S.I.	749	9,69
D.P.	69	0,90
U.S.	8	0,11
P.R.I.	305	3,95
D.C.	2632	34,03
U.L.C.	20	0,26
L. Verde	36	0,47

CONSIGLIO COMUNALE

PART.	VOTI N.	%	Seggi
P.C.I.	1399	17,74	6
M.F.	699	8,86	3
P.R.I.	422	5,35	1
M.S.I.	368	4,67	1
P.S.D.I.	713	9,04	3
P.L.I.	203	2,57	0
P.S.I.	795	10,08	3
D.C.	2910	36,09	13
TOTALI	7887	100,00	30

Andiamo in stampa prima del rinnovo della Amministrazione Comunale, della sua Giunta e del Sindaco. La responsabilità delle scelte future ricadranno sui partiti politici presenti in loco rappresentati dai neoeletti Consiglieri Comunali:

Democrazia Cristiana (D.C.):

Capalozza Vincenzo Iberto - Rizzotti Ettore - Follador Carlo - Zuliani Stefano - Concina Luciana - Fratini Balilla - Lazzaroni Bruno - Principi Giovanni - Filippelli Giuseppe - Corrado Ada - Martinuzzi Franco - Rossi Giuseppe - Zanin Gianni.

Partito Comunista Italiano (P.C.I.):

Sovran Giovanni - Rossi Giancarlo - Quaranta Giorgio - Paulon Sergio - Martina Fabio - Colombo Modesta.

Partito Socialista Italiano (P.S.I.):

Magazzù Rosario - Martina Rodolfo - Rossit Luigi.

Partito Socialista Democratico Italiano (P.S.D.I.):

Zannier Giancarlo - Pavan Angelo - Marcos Giuseppe.

Movimento Friuli (M.F.):

Menini Giovanni Battista - Visentin Roberto - Bortuzzo Matteo.

Partito Repubblicano Italiano (P.R.I.):

Martina Sergio.

Movimento Sociale (M.S.I.):

Cominotto Antonio detto Arrigo.

macchine e mobili per ufficio
sistemi elaborazione dati
registratori di cassa
assistenza tecnica

modulistica
cancelleria
articoli tecnici



STEFANO ZULIANI
SPILIMBERGO - Tel. (0427) 2826

VITA COMUNITARIA A SPILIMBERGO: PARLIAMONE INSIEME

di L. Pitussi

Nell'edizione agostana del Barbacian dello scorso anno, alla fine di un mio articolo, invitai coloro che ne fossero interessati, a partecipare, e ad animare una riflessione, un dibattito collettivo sugli aspetti, spesso negativi, della vita comunitaria, qui a Spilimbergo; non mi aspettavo certo, con ciò, una valanga di lettere, di idee, di analisi sull'argomento in questione; ero curioso, in fondo, di constatare in quale misura e a quanta gente potesse interessare un discorso del genere.

Ma, in considerazione degli esiti che la mia iniziativa ha avuto nell'arco di tutto questo tempo, debbo confessare, ora, la mia sorpresa, la mia delusione, la mia sottile amarezza, ed anche la mia preoccupazione per questo clima di disinteresse, che mi auguro di tutto cuore non sia il prodotto esplicito di un rassegnato ada-

giarsi, di una pacata e passiva accettazione dell'attuale stato di cose.

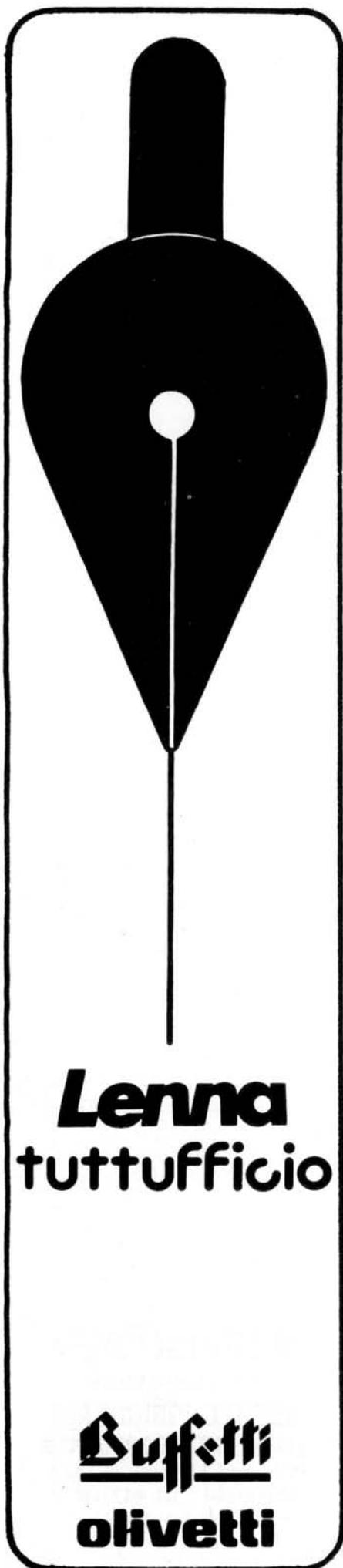
Tuttavia, sia perché ritengo assolutamente sbagliato e deprecabile arrendersi al primo tentativo, sia perché voglio onorare l'impegno che mi sono assunto allora, sia perché, infine, questo problema – lo ripeto, anche a costo di risultare noioso e pedante – mi sta veramente a cuore, eccovi di seguito il testo dell'unica missiva giunta, per ora, sull'argomento. Quello che duole sottolineare, purtroppo, è che il mittente non è affatto uno spilimberghese, bensì un gentilissimo e sensibile emigrante di Valvasone, che vive da parecchi anni a Taranto, ove fa parte della locale attivissima sezione del Fogolar Furlan. Vi propongo perciò, senza dilungarmi oltre, riservandomi a dopo il commento e le riflessioni, le accordate parole di Federico Bernava.

Il nostro «Fogolar» riceve pubblicazioni della nostra Regione. Nei limiti che mi sono acconsentiti, con passione, cerco di dare un'occhiata a tutto; questa volta, in particolare, mi ha colpito il vostro «Barbacian» e su alcuni articoli mi sono soffermato meditandoli.

«Essere di paese», il suo saggio – sig. Pitussi – ed alla fine il suo invito a riflettere sulla problematica, non poteva certo passarci inosservato. Sono di Valvasone anche se manco da più di trent'anni, ho cercato di coltivare con affetto la vita e la cultura nell'evolversi dei nostri paesi; Valvasone e Spilimbergo hanno vissuto e vivono nella stessa area culturale e storica, entrambi sono lambiti dalla purezza dell'aria del Tagliamento e allora anch'io mi sento partecipe del suo invito, delle considerazioni da lei fatte sul «suo» Corso, che, tanto per capirci, si potrebbe, per analogia, confrontare con la Galleria di Milano, Via Mercatovecchio a Udine, il Liston di Venezia, Via D'Aquino, qui a

Taranto, – le cito solo alcune città nelle quali ho vissuto – ma queste normalmente impersonali e transitorie, mentre il «Cors di Spilimberc» è, o meglio, era, personale ed umanizzante. Cos'è che è venuto a meno da una parte e con che cosa è stato sostituito dall'altra? A mio parere in quest'ultimo arco di tempo, parte della nostra gente si è imborghesita nel senso deteriore della parola e progressivamente, quasi per un motivo di vanto e di pseudoemancipazione, rinuncia alla propria identità, alla propria etica. «Fevèlè par furlan a lè sconvenient, a é la lenga dai puars e dai ignorans; la lenga uficial, magari un venet imbastardit a é la lenga di chei ca contin, la lenga dai parons, il mot di pensà e di compuartarsi»; non è più in sintonia con se stessa ma con il grigio appiattimento di cultura di massa, ignava e decadente. Le pressioni esterne che hanno contribuito a creare questo stato di cose, sono i politici con le loro rocambolesche mattane, il veleno

WINTERTHUR
Assicurazioni
AGENTE PRINCIPALE
geom. ZATTI FORTUNATO
Via Marconi 12/A (vicino alla S.A.U.B.)
SPILIMBERGO - Tel. 0427/40122



della televisione di Stato, la scuola i cui insegnanti, dalle elementari alle università, sono condizionati e disincentivati dai loro imprescindibili valori di docenti, ed infine il consumismo che ha creato, o meglio inventato, la convinzione nell'uomo e nella collettività che l'uno e l'altra valgono non in funzione di tutte le componenti dei valori della vita, ma solo d'uno: quanto consuma, «nol impuarte ance sal va a mosenà la blava di semen-ce»...

A tutte queste sollecitazioni anche buona parte dei friulani, speriamo in forma transitoria, non hanno potuto resistere anche perché, poi, noi proveniamo da una società la cui economia prettamente agricola e scarsamente sufficiente e l'inserimento più o meno razionale e ordinato di quello industriale, non acconsente al processo d'autogestione e comportamentale, senza turbamenti. Lei è uomo di cultura, come ritiene che nei secoli la nostra Gente abbia saputo rinnovarsi senza perdere le peculiari caratteristiche che l'hanno sempre distinta? Nel passato vi sono stati uomini di elevato valore, laici e cattolici, che con impegno personale hanno sempre saputo riportare la comunità dentro l'alveo della sua identità; ebbene, lei con la sua proposta, con il suo invito, ha lanciato il rinnovo ideale, cominci con i suoi colleghi del «Barbacian» a creare i presupposti d'essere inversione di tendenze.

Pasolini in una sua poesia dice: «... se il bue fosse consapevole della sua forza, quando il ragazzino per la cavezza lo porta al macello...»; sovente l'uomo non è consapevole dei suoi valori, delle sue capacità allo stato potenziale. Caro amico, ha iniziato, non s'arrenda alle prime difficoltà; «un furlan a nol pues restà a mieze strade». Vi sono già molti segni e riflessioni, mai tornare indietro, abbia fiducia innanzi tutto in se stesso, una fiducia con impegno e non contemplativa e vedrà «il Cors al tornarà cu la sio lenga, la siò cultura, senza sigus foresc e salvadis, la int a tornarà a saludà ridint, a tornarà a sinti in fons al cour la necessitat di vivi insieme, di fevelà e fevelà par furlan ca è la lenga da la nestra anima, la lenga da la libertat».

Quanto le ho esposto è il pensiero e l'analisi d'un essere umano che mantiene vive le radici della sua terra natale ed ovunque porta con dignità ed orgoglio la sua cultura ed il suo prestigio non retorico ma dell'ingegno, dell'impegno e dei calli sulle mani.

Nel ringraziare il signor Bernava del suo contributo e della sua collaborazione esprimo il mio apprezzamento generale sulla sua analisi, sulle sue riflessioni di carattere generale, con le quali sono sostanzialmente d'accordo. Passando poi a considerare in maniera più specifica e circoscritta la problematica riguardante gli aspetti della vita comunitaria nella

nostra cittadina, non va di certo trascurata la composizione estremamente eterogenea della comunità spilimberghese, intesa come aggregazione e stratificazione di collettività la cui origine geografica, etnica, culturale è quanto mai varia e non certamente riconducibile ad unità, non certamente riconducibile ad una omogenea complessiva identità e peculiarità. In altre parole il tessuto sociale della nostra città si è andato modificando in maniera molto accentuata negli ultimi anni; basandosi su considerazioni di tipo etnico, geografico e culturale, si possono individuare quattro principali tipi di comunità presenti a Spilimbergo: la prima è propriamente quella locale, friulana; nella seconda figura la «gente della basasa», o «meneghei», come vengono chiamati, cioè gli immigrati dell'area veneta; la terza è data dai «montagnoi», la gente della fascia montana, che ha trovato nella piana spilimberghese maggiori possibilità di sviluppo e migliori condizioni di vita; la quarta è quella che negli ultimissimi anni ha assunto una importanza sempre maggiore (e, certo, non solo numerica): quella cioè dei «meridionali» (ufficiali sottufficiali, insegnanti, maestri, impiegati pubblici, con le rispettive famiglie). Il processo di aggregazione, di assimilazione, di omogeneizzazione di tanti diversi tipi di mentalità e di comportamenti, si sa, è lento, per cui è anche difficile riconoscerne le diverse fasi in evoluzione. In ultima analisi possiamo affermare che le situazioni in precedenza esaminate, o meglio, accennate, sia nel precedente articolo, sia nelle riflessioni del sig. Bernava, affiancate alla composizione eterogenea della comunità spilimberghese, quale è venuta modificandosi e delineandosi negli ultimi decenni, hanno determinato allo stato attuale, il rapido modificarsi generale di modelli di vita, di comportamento, di mentalità, nonché la rapida scomparsa di usanze, di tradizioni prettamente locali, riconoscibili in quanto tali. D'altra parte la nascita di una nuova identità della nostra comunità, la formazione ed il delinearsi di nuovi particolari modelli di vita, individuale e comunitaria, è un fatto ancora molto lontano dal verificarsi; stiamo assistendo, negli ultimi tempi, a qualche isolato, sporadico tentativo di realizzarla, ma siamo ancora agli inizi; è già motivo di consolazione, per altro, il fatto che la gente cominci a rendersi conto della necessità di creare, a poco, a poco, le basi affinché ciò si verifichi. Le idee, le proposte, le possibili iniziative da attuare per stimolare, per consentire un rapido affermarsi di queste esigenze, costituiranno il tema del nostro prossimo appuntamento con il Barbacian di Natale.

Chiedo, ancora una volta il vostro contributo, il vostro parere, la vostra opinione che potete indirizzare alla nostra rubrica.

L. Pitussi

IL RICORDO DELL'ARCIPRETE

Mons. Lorenzo Tesolin, per trent'anni Arciprete a Spilimbergo è morto mercoledì 5 gennaio alle prime ore del pomeriggio.

La triste notizia ha sorpreso a commosso tutti anche se la sua sofferenza protrattasi sempre più gravemente per alcuni mesi, è sempre stata seguita e cristianamente partecipata da tutta la comunità parrocchiale.

Oltre 2.500 persone, un centinaio di sacerdoti della diocesi di Concordia Pordenone ed alcuni della consorella di Udine, il vescovo Abramo Freschi hanno voluto stringersi per l'ultima volta attorno all'arciprete mons. Lorenzo Tesolin per rendergli l'estremo saluto nel canto delle lodi del Signore, come aveva lasciato scritto, e ringraziarlo per il dono che ha riservato alla sua comunità con la lunga e fedele testimonianza della ricchezza dell'amore di Dio per noi.

Mai a memoria d'uomo si ricorda un così grande numero di persone devotamente raccolte in Duomo, neanche quando nel lontano 1935 qui fu ordinato sacerdote il giovane ventiquattrenne Lorenzo Tesolin.

Spilimbergo tutta non ha potuto, non ha voluto mancare a questo appuntamento col suo Arciprete, testimonianza questa evidentissima, al di là delle parole, di quella reale e vera comunione ecclesiale che Monsignore aveva saputo creare con tanto entusiasmo e disponibilità e soprattutto vivificare con la sua cordialità e il suo amore.

La figura indubbiamente grande, aperta e giovanile di don Lorenzo, dai contenuti di fede ben radicati nell'eredità spirituale di fermezza lasciategli dal predecessore mons. Giordani, a poco a poco è venuta sempre più delineandosi e contornandosi nella fase difficile degli anni dopo Concilio, come un fatto di disponibilità naturalissimo per lui.

Rinnovamento da lui accolto con fiducia e fatto proprio come il modo di espressione più vera per una più efficace azione pastorale. Questa capacità di pronto accoglimento di queste nuove e più vere forme di annuncio e celebrazione della Parola di Dio è sicuramente il chiaro segno della sua profonda volontà di comunione con il magistero ecclesiale e nello stesso tempo la sicurezza ed il punto di riferimento per tutti i sacerdoti sui collaboratori per tanti anni, da lui amati come padre, da lui rispettati nelle loro diverse personalità e da lui guidati e sorretti con giovanile entusiasmo, sua caratteristica costante.

Con grande comprensione per i più deboli e più esposti con attento interesse per il bene più vero dei suoi figli, ha saputo farsi amare e stimare da tutti.

Possiamo dire con certezza che don Lorenzo è stato veramente il pastore e padre di tutti sia quando dall'altare amministrava i sacramenti dell'amore di Cristo, sia quando sul pulpito ci donava la ricchezza della Parola di Dio, con quella gioia che caratterizza ogni donatore di cosa preziosa, sia lungo le strade

della sua amata città. Strade che amava percorrere sorridendo benedicente tutti i bambini, solidarizzando con gli affanni della sua gente, fraternizzando con i più poveri. Pur minato da qualche tempo dal male, eccolo sempre più spesso lungo il corso centrale e le borgate periferiche, gioioso a salutare tutti nelle loro case e nei luoghi di lavoro a sostenere l'operosità della sua gente, eccolo a benedire quelle case e quei luoghi di lavoro dei suoi figli non solo con la preghiera di benedizione ma con la sua presenza riempitrice di serenità e di cordialità, caratteristica della sua persona.

Se questa era l'espressione più viva della sua profonda umanità, pure questo sigillo prezioso del suo sacerdozio, ciò nonostante riusciva e sapeva trovare parole e forme di sollecitazione ferme e paterne per migliore testimonianza della Parola da parte dei suoi figli: ed eccolo allora coronare la sua ansia pastorale con l'istituzione della Consulta parrocchiale, vero segno di comunione e di ecclesialità di tutte le forme di testimonianza in parrocchia, luogo di confronto con e tra i fratelli per fare la comunione più vera e quindi trarre tutti forza, sostegno e qualificazione per l'annuncio della Parola e per la concretizzazione di questa con la maggior efficacia. Organismo questo cui ha riposto la sua fiducia totale, e non soltanto nei periodi della sua malattia e del suo evidente impedimento, quale

strumento più idoneo di testimonianza anche a suo nome della forza liberatrice dell'amore di Cristo per i fratelli. Le sue ultime espressioni nel letto di sofferenza: la sua ansia per il nostro lavoro e le difficoltà che questo comporta in tempi quali i nostri, la sua preoccupazione non per la sua ma per la nostra salute, il suo sorriso indimenticabile per i bambini, suoi amici da sempre.

La sua morte ha commosso tutti.

Si chiudono così trenta anni di ministero pastorale a Spilimbergo durante il quale egli ha sempre mantenuto fede al programma impostosi in quel lontano 17 febbraio 1952. «Sono venuto per volervi bene ed aiutarvi a salvare l'anima».

La testimonianza lasciataci resterà impressa nei cuori di tutti per essere stato giorno per giorno unicamente e semplicemente Ministro di Dio, annunciatore della sua Parola, maestro e guida del suo popolo, fratello nella sofferenza, povero fino all'ultimo.

Quanto ha fatto, lo ha fatto senza frastuono, senza pubblicità, ma con la profonda umiltà dei grandi uomini che lasciano le loro opere a parlare di sé.

M. Concina

La continuità della presenza sacerdotale nelle varie attività pastorali è data ora, come prima del resto, all'infaticabile Don Paolo Zovatto, qui a Spilimbergo da tredici anni, che oltre ad aver assistito con disponibilità e amore l'Arciprete infermo non ha mai trascurato minimamente gli impegni parrocchiali e di ministero, coadiuvato in questo anche da Don Lino Moro.

Per questa grande generosità Spilimbergo gli è particolarmente grata.





LA SELINA, ME PENSE...

Al é za secui,
me pense,
che la me ciar de croda
'a fat un fil de aga,
la Medàta,
ta la Selina antiga.

(E iù par la strada,
za ans
– a me par secui! –
do' mans scuris
c'un massùt de violis
par me cul baticou
fou del porton...)

De clap in clap
rabiosa
uvi del Nale
dongia al flanc de la mont
a se distira l'aga.

(Doi òe i me varda,
me pense,
par la prima volta
come 'na foia verda
tal lustre de la luna...)

Dopo la Monciaduda
come 'na mare plena
la vena a slargia i flancs
tal blanc dei claps
sot dei planés de Gote.

(Dut nouf par me
un cialt par ogni vena
a me implinis la ciar,
e fluris come arbul
a primavera...)

E iù
davou Cias' ciel,
scalpiél de secui
contra i Lastrons de Fara,
la Selina...
Ma dopo Ravenis
la Grava.
A se distira l'aga
tal larc inbarlumà
laiù del punt de Giulio.

(E un an dopo chel altre
me sveie cu la ciar plena
e 'l cou sgoità
dal carol de li' oris...
Fin che scolope
de voia
de sorele)

A se destuda l'aga
– memoria de secui –
tai claps de la grava
par tornà a ciantà
laiù
vers Pordenon.

(Traduzione letterale)

IL CELLINA, RICORDO...

Sono secoli,
ricordo,
che la mia carne di pietra
ha fatto un filo d'acqua,
la Medàta,
nel Cellina antico.

(E giù per la strada,
già anni,
– mi sembrano secoli! –
due mani scure
con un mazzetto di viole
per me col batticuore
fuori dal portone...)

Di sasso in sasso
rabbiosa
al Nale
contro il fianco della montagna
si distende l'acqua.

(Due occhi mi guardano,
ricordo,
per la prima volta
come una foglia verde
nel chiarore della luna...)

Dopo la Monciaduda
come una madre gravida
la vena allarga i fianchi
nel biancore dei sassi
sotto i pianori di Gote.

(Tutto nuovo per me
un caldo per ogni vena
mi riempie la carne,
e fiorisco come albero
a primavera...)

E giù
dietro Castello,
scalpello di secoli
contro i Lastroni di Fara,
il Cellina...
Ma dopo Ravenis
la Grava.
Si distende l'acqua
nella luce abbagliata
laggiù verso il ponte del Giulio.

(E un anno dopo l'altro
mi risveglio con la carne piena
e il cuore svuotato
dal tarlo delle ore...
Fin che scoppio
di voglia
di sole)

Si spegne l'acqua
– memoria di secoli –
nei sassi della Grava
per tornare a cantare
laggiù
verso Pordenone.

INCONFINITO

Il vento
è una valanga d'atomi
che m'attraversa;
il girasole
è una grande margherita;
il mondo
è un ordinato mosaico
senza una tessera...

Antonio Crivellari

COME L'ALBERO MIA ANIMA

Come l'albero divieni
che l'aridità della zolla appaga
e trasforma la goccia sotterranea
in lucide foglie
verdi mani protese
a carezzare il vento
sottili dita intente
a staccare dal sole
petali di raggi.
Come l'albero assapora
l'ineffabile silenzio
delle notti odorose di giglio
e bianche di luna
e come lui ascolta
la melodia dei grilli
inneggianti alle stelle
vindanti eterne.
Come l'albero sussurra
nell'alba trasparente
e attendi fiduciosa
il chiaro mattino.
Come l'albero sopporta
il vento che ti spoglia
le notti di gelo
i giorni d'ombra
serbando sui rami
una promessa nuova.
Come l'albero germoglia
quando il sole ridesta ogni gemma
e cinge la sua fronte
di un'aureola gialla.
Come l'albero concedi
ad ogni creatura oppressa
dall'ardore dell'estate
riparo alla calura
sotto la verde chioma.
Come l'albero esaurisci
ogni stilla di linfa
a maturare lento
la delizia dei frutti
da offrire al viandante
stanco del cammino.
Come l'albero rimani
negletta in disparte
da chi avanza frettoloso
a tingerti di raggi
alla fiamma che incendia
il tramonto sereno.
Come l'albero preparati
anche tu mia anima
ad accogliere nell'ultimo inverno
la notte tarda
senza risveglio all'alba.

Franca Spagnolo

IL MOSTRO URBANO

Il mostro urbano non è solo rappresentato dalla città che possiamo abitare o che ci appresteremo ad abitare. Spilimbergo, per fortuna, non è ancora arrivata a questo punto, anche se «mostri» isolati già esistono o stanno per apparire. È il caso del costruendo edificio degli I.A.C.P., in fase di ultimazione nell'ex area Fioretto, e che è già stato oggetto delle mie invettive.

Nell'area in questione sorgeva un ex convento, deturpato in passato dal tempo e dagli uomini, che è stato recuperato, sempre dall'Istituto Autonomo per le Case Popolari, a dire il vero in modo egregio; senonché è parso poi il caso, ovviamente per lo stesso, affiancare al convento un rudere modernista che sostituisce il già tristemente famoso silos di Fioretto.

Quello splendido silos troneggiava nel cielo spilimberghese come l'edificio di maggiore altezza fino a pochi anni fa, tanto da essere immediatamente visibile dall'altra riva del Tagliamento e soprattutto dallo stradoné di Sequals da cui appariva nel suo sfarzo più obbrobrioso, tanto da ricordare l'epoca fascista poiché, ogni sera, alle cinque del pomeriggio, faceva eco il suono stridente della sua sirena.

L'edificio degli I.A.C.P. ha voluto in un certo qual modo farci ricordare un edificio anonimo, ma quanto mai familiare visto che si doveva sopportare la sua visita quotidianamente. Adesso toccherà a lui (l'edificio) farsi sopportare. Più che con l'edificio, poveretto, sarebbe da prendersela con i progettisti e/o gli eventuali committenti. Ma tant'è, l'edificio sempre resta, a meno che in un ipotetico futuro non venga demolito perché sorpassato dai tempi e dalla tecnologia, come avviene per esempio negli Stati Uniti dove si demoliscono in quattro e quattr'otto edifici un tempo gloriosi. Ma forse il nostro caro edificio non sarà mai tanto glorioso, anche se una certa fama (pessima) c'è l'ha già.

Il problema vero, comunque, sta a monte dell'edificio. Esso sta nel modo in cui noi siamo sottoposti a continue violenze di questo tipo senza che si possa far nulla. L'edificio, in fondo, è per me solo un pretesto per poter far vedere che esistono questi tipi di violenze ed eventualmente farci riflettere sopra. Purtroppo, quasi sempre, è troppo tardi per poter rimediare.

Anche se qualcuno potrebbe obiettare che la mia è solo un'opinione personale, rispondo allora se forse preferisce le opinioni suggerite o massificate e quelle recitate in gran segreto nei saloni d'amministrazione dei centri di potere, senza prender in considerazione eventuali pareri diversi o contrari. Comunque, chi è oggi che fa opinione? Forse la coca cola o i pannolini, come nel passato la facevano Hitler e Mussolini.

Tutte le decisioni, da sempre, non sono mai state prese dai diretti interessati, ma sempre da pochi. Il progettista conta allora qualche cosa? Poco o niente. Persino i grandi geni del passato lavoravano su commissione. Non sceglievano neppure loro, o forse pareva loro di scegliere; facevano ciò che veniva loro ordinato (anche se talora si ribellavano). Come si può vedere, interessa ben poco dire che quest'edificio è mostruoso ed orrifico, mentre importa ben più dire ciò che questo edificio rappresenta. Le soluzioni tecniche, peraltro criticabili, stanno per me in un secondo piano. È anche ben vero che criticare è facile, mentre bisogna fare. Ed io, criticando, faccio qualcosa, ragiono, ribatto e nego. Sta bene anche così.

Raffaele Rossi

SPIILIMBERGO IN FESTA PER GLI ALPINI

Sabato 7 maggio 1983 Spilimbergo ha riservato una calorosa e fraterna accoglienza agli alpini di Bolzano e Pinerolo, in sosta nella nostra cittadina prima di partecipare all'Adunata Nazionale di Udine. In una lettera inviata il 20 maggio scorso dagli alpini di Bolzano a quelli spilimberghesi ci sono proprio queste righe:

«Abbiamo ancora negli occhi la stupefacente accoglienza che ci avete serbato nella vostra Spilimbergo e che ci ha profondamente toccati per certi toni di autentica festosa solennità. In ogni occasione ed in ogni momento ci siamo sentiti circondati dal caloroso affetto della vostra gente... La vostra Spilimbergo, rivestita di tricolore e tappezzata a festa, ci ha ridato una potente iniezione di italianità e patriottismo... Perciò è con riverente gratitudine che torna a voi il nostro pensiero e a tutti coloro che hanno collaborato alla riuscitissima festa. Sicuri che le giornate trascorse in Friuli occuperanno la prima pagina del nostro intimo libro dei ricordi auspichiamo di rinnovare in futuro, in una prossima occasione, questa fratellanza nella Penna Nera».

Sono parole sentite e che fanno onore agli spilimberghesi tutti.

Davide Zannier

ROMEO CONTARDO

Si sa che la guerra ha più separato di quanto non abbia unito. Così è stato

anche per Romeo Contardo, spilimberghese della Valbruna.

Fatto prigioniero nel 1941 dagli inglesi, viene internato in Sud Africa, nel campo di Pretoria. E qui incomincia la sua storia.

Dura è la vita nei primi due anni: i maltrattamenti non mancano ed il cibo non è mai sufficiente... Le condizioni migliorano dopo l'8 settembre 1943, quando Romeo, come altri connazionali, ottiene il permesso di lavorare fuori del campo, dove riesce ben presto a guadagnarsi la simpatia, la stima e l'apprezzamento di tutti.

24 dicembre 1944. È sera. L'atmosfera natalizia palpita in sereni concerti mentre le famiglie son tutte raccolte nelle case per l'intima solennità, e in una di esse Romeo conosce una dolce ragazzina quindicenne, Issie.

Lo stato di prigioniero di guerra per Romeo cessa il primo gennaio 1947. Ma «il suo cuore è là dove si ama»!... E chiede ed ottiene l'autorizzazione di rimanere a Pretoria. Non ha certo difficoltà a trovare lavoro, essendosi creato buona notorietà per la sua bravura. E nel febbraio dello stesso anno si sposa con Issie, avendo trovato finalmente la tranquillità e la pace in quell'unione veramente felice. In seguito mette su per conto proprio bottega di falegname per lavori di taglio e intarsio con la specifica di decoratore, e si crea una vasta clientela di estimatori ed antiquari.

Lavoro, casa, famiglia... Ormai in quella terra lontana c'è tutto il suo mondo. I rapporti con l'Italia, con i parenti si attenuano però sempre più. Il fratello Angelo, che gli fu sempre particolarmente attaccato e che a Spilimbergo è sempre stato in contatto epistolare con lui, continua a scrivergli, a tenerlo informato sui congiunti ed amici.

Ma Angelo un bel giorno decide di andarlo a trovare e conoscere finalmente la numerosa famiglia del fratello. E così avviene con soddisfazione di tutti.

Dopo venti giorni giunge anche il momento del distacco, reso comunque meno doloroso perché Romeo, vivamente sollecitato dal fratello, promette che verrà quanto prima in Italia, magari per breve tempo, per riabbracciare i congiunti superstiti...

È il 4 settembre 1982 quando Romeo, mantenendo la promessa, giunge a Spilimbergo con la signora Issie, e rivede e riconosce amici d'un tempo, i cari luoghi antichi, l'amato vecchio borgo Valbruna e tutti insieme riuniti festeggiano l'avvenimento in un locale di Manazzons.

Ma ogni cosa bella dura poco. Il 14 ottobre Romeo con Issie è in volo nel grigio cielo d'autunno. Ritorna nella terra lontana che è ormai la sua terra, fra le genti che sono le sue genti; ritorna ai suoi figli, alla sua casa, al suo mondo.

ANDAR PER FUNGHI

Legge regionale 3 giugno 1981, n. 34

Norme per la tutela della natura e modifiche alla legge regionale 27 dicembre 1979, n. 78.

CAPO II

*Norme
per la tutela dei funghi spontanei*

Art. 8

Al fine di conservare agli ecosistemi vegetali i benefici derivanti dalla presenza dei funghi spontanei, questi, nel territorio della Regione, sono soggetti a vincolo di protezione.

Può comunque essere ammessa la raccolta ed il trasporto per una quantità giornaliera per persona non superiore ai limiti previsti dal Regolamento di cui agli articoli successivi.

È vietato distruggere, calpestare e danneggiare la flora fungina.

Art. 9

Ai fini della raccolta dei funghi il territorio della regione Friuli-Venezia Giulia è suddiviso, in riserve che coincidono con i limiti amministrativi di ciascun Comune, fatto salvo il disposto del successivo articolo 13.

Le Comunità montane per i territori di rispettiva competenza e, per il restante territorio, le Province stabiliscono con proprio Regolamento, secondo uno schema predisposto dalla Regione, i quantitativi massimi ammessi per persona e per ciascun giorno della raccolta dei funghi ed ogni altro criterio di gestione del patrimonio fungino, nei limiti comunque previsti dalla presente legge.

Ciascun Comune può anche interdire su tutto o parte del proprio territorio la raccolta dei funghi previa apposita tabellazione.

Il Regolamento di cui al presente articolo fissa anche il numero massimo complessivo di permessi che ciascun Comune può rilasciare ai raccoglitori che ne facciano domanda; a tal fine viene istituito un registro dei permessi rilasciati.

Art. 10

Il permesso rilasciato da un Comune classificato montano è valido su tutto il territorio della Comunità montana di appartenenza di detto Comune.

Art. 11

Qualora ricorrano particolari favorevoli condizioni di produzione, il Sindaco può autorizzare, nel territorio di propria competenza, nel limite massimo di cinque permessi annuali ogni mille ettari di territorio boscato, la raccolta dei funghi nelle quantità che verranno stabilite dal Regolamento.



DESIGN
METZLER®
international

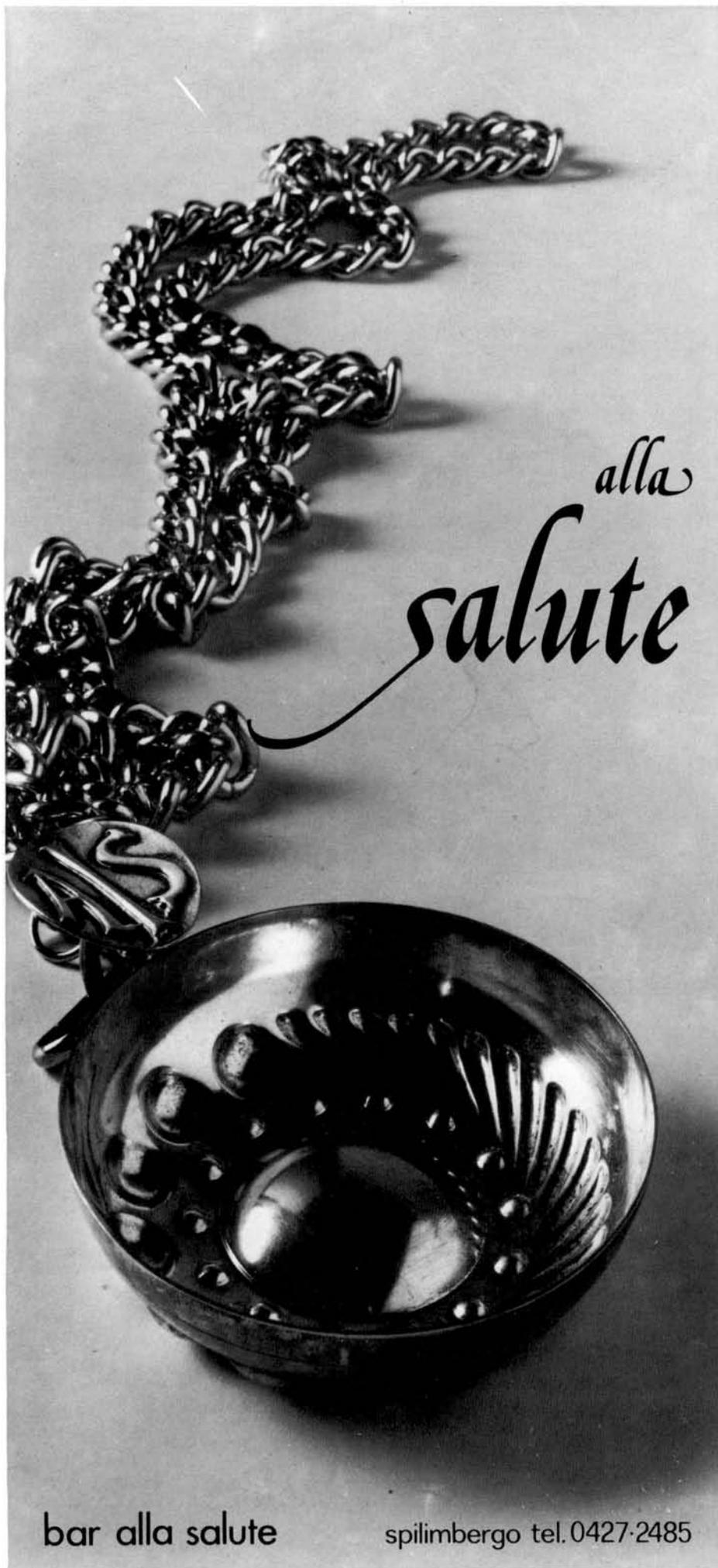
BORGHESAN

s.n.c.

foto·ottica

SPIILIMBERGO
MANIAGO

piazza S. Rocco
piazza Italia



bar alla salute

spilimbergo tel. 0427-2485

L'autorizzazione è personale e deve indicare il perimetro delle località di raccolta, la quantità massima giornaliera concessa e la durata del permesso che non può comunque eccedere l'arco dell'anno solare nel quale è stato rilasciato.

Detta autorizzazione è riservata esclusivamente a coloro per i quali la raccolta costituisce fonte di lavoro e di sussistenza o di integrazione del reddito.

La richiesta di autorizzazione è rivolta al Sindaco.

Art. 12

Il Sindaco, previo parere dell'Ispettorato ripartimentale delle foreste competente, può concedere l'autorizzazione, su presentazione di apposita domanda, ad Enti ed Istituti che abbiano scopo scientifico, didattico o di ricerca, per la raccolta di funghi in deroga ai limiti e alle modalità previsti dalla presente legge.

Art. 13

La raccolta di funghi può essere comunque interdetta dal proprietario del fondo o da chi ne ha titolo legittimo con l'apposizione di tabelle nei modi previsti dalle leggi vigenti e recanti l'esplicito divieto.

Art. 14

È vietato, nell'ambito del territorio della Regione, effettuare la raccolta dei funghi durante la notte da un'ora dopo il tramonto ad un'ora prima della levata del sole.

È vietato, altresì, usare nella raccolta dei funghi rastrelli, uncini od altri mezzi che possono provocare danneggiamento allo strato umifero del terreno.

È fatto obbligo ai cercatori di pulire i funghi sommariamente all'atto della raccolta e di trasportarli in contenitori rigidi ed areati.

Art. 15

Su proposta dell'Assessore agli enti locali, alle foreste ed allo sviluppo della montagna, previa deliberazione della Giunta regionale, con decreto del Presidente della Giunta regionale, la raccolta dei funghi può essere vietata in quelle zone dove la Direzione regionale delle foreste preveda il verificarsi, nell'ecosistema forestale, di sensibili modificazioni dei fattori biotici o abiotici che regolano la reciprocità dei rapporti tra micelio fungino e radici delle piante componenti il bosco.